

# Gramsci



Rivista di educazione e di cultura

Anno XVI N.17 - Maggio 2012 Euro 6,00

## WALL STREET BRINDISI

Il vile ed atroce attentato contro l'istituto Morvillo-Falcone di Brindisi, nel quale ha perso la vita una giovanissima studentessa, mentre altre versano in gravi condizioni, rivela la sua matrice certamente classista e va inquadrato politicamente nell'ottica criminale dello stragismo nero. Una strategia iniziata all'indomani della sconfitta nazifascista, con Portella della Ginestra, continuata con i morti di Reggio Emilia, passando per Piazza Fontana, Piazzale della Loggia, Italicus, Via Fani, perseguita metodicamente con l'attentato alla Stazione di Bologna, e ancora Ustica, Capaci, Via D'Amelio, Falluja, Scuola di Beslane, Via dei Georgofili, Oslo e Brindisi. Tappe cadenzate di morte in cui i barbari monopolisti di Wall Street tessono il globale e sovversivo filo nero della tela neofascista guerrafondaia. A questi pescecani della finanza non sono mai mancati né strumenti né mezzi economici per assoldare manovalanza criminale e fascista, servizi deviati e apparati collusi per ordire colpi di stato e crimini di ogni genere nel mondo intero: dall'Europa all'Africa, dall'Asia all'America Latina.

Sono arrivati a Brindisi per destabilizzare e accelerare il processo di autoritarismo politico in corso e perché occorre isolare la Grecia e inginocchiare l'Europa. Impedendo ad esempio che le lotte dei lavoratori delle Acciaierie Elleniche (Helleniki Halyvourgia), che da novembre scioperano ininterrottamente nella loro fabbrica nei pressi di Atene, possano unirsi con quelle dei lavoratori di Termini Imerese e degli impiegati cassaintegrati da Elkann. Questo filo nero tessuto in funzione sovversiva e terroristica contro la classe operaia italiana ed europea e le sue conquiste sociali, contro le democrazie nate dalle Lotte Continentali di Resistenza al nazifascismo, cerca oggi inutilmente di intimorire e spezzare

il Fronte democratico delle lotte degli operai, dei giovani e delle Istituzioni democratiche.

La classe operaia, unendo le forze autenticamente progressiste guiderà il Fronte Democratico di tutte le forze vive e migliori del popolo italiano ed europeo, per spezzare definitivamente questi disegni eversivi e guerrafondaia. Solo in questo modo si può tagliare il filo nero di Wall Street e tessere il filo rosso del Fronte Democratico della Nuova Europa.

*Teramo, 19 maggio 2012*

### monopolismo e crisi

Il monopolismo finanziario privato provoca le crisi generali e distrugge il lavoro, la democrazia e il capitale. Noi compagni, schiavi ribelli del Secolo delle guerre servili ultimo avanti Cristo, al carburante umano della macchina dello sfruttamento, unimmo il sangue della lotta e apriamo la via dell'emancipazione. Scuotemmo il Mediterraneo, spezzammo le catene e dipanammo il filo rosso delle due Rivoluzioni che tesseranno la società di transizione al comunismo. Accendemmo la fiamma della libertà e dell'eguaglianza, poli di ogni progresso: non la meritocrazia di pochi per produrre il lusso per pochi, ma sapere e lavoro di tutti per il benessere di tutti. Faraoni padroni di torme di schiavi, Re padroni di grandi latifondi, Monopolisti padroni di grandi fabbriche e del denaro, provocatori unici di crisi bibliche generali. Per un secolo milioni di schiavi ribelli assaltarono il cielo.

Oggi basta un migliaio di compagni operai e ricercatori per presidiare e dirigere le locomotive della grande produzione e della scienza dei Nuovi Continenti delle Nazioni democratiche e del socialismo

*Spartaco*

UMANIZZARE L'ECONOMIA

# CRISI E RIVOLUZIONE

di Piero De Sanctis

E' ormai diventata un mantra la cantilena che vuole come causa principale dell'attuale crisi monopolistica di sovrapproduzione relativa, l'eccessiva concessione di mutui, a bassissimi tassi d'interesse, per l'acquisto di case negli Stati Uniti a famiglie che in realtà non erano in grado di far fronte al debito contratto.

Si stima che i risultati di questa campagna governativo-bancaria americana a favore di mutui concessi con interessata facilità, e per questo definiti subprime o fondi speculativi, siano racchiusi nel colossale indebitamento delle famiglie americane passato tra il 1997 e il 2007 dal 66% del PIL al 99,9%, equivalente a circa 11 trilioni di dollari. E così la Nuova Architettura Finanziaria (detta NAF), cui hanno inneggiato per un paio di decenni economisti, premi Nobel, ministri del Tesoro Usa e della Ue, governatori di Banche Centrali e dirigenti di Organizzazioni internazionali, tra il settembre e l'ottobre del 2008 rischiò di andare in frantumi se non ci fosse stato l'intervento dello Stato Usa e della Ue al suon di migliaia di miliardi di soldi pubblici.

Si afferma anche che la crisi sia stata un incidente di percorso nella crescita fisiologica del capitalismo dei mercati finanziari, detto anche capitalismo manageriale azionario, figlio naturale del neoliberalismo dei mercati e delle speculazioni.

Un'altra corrente di pensiero attribuisce le crisi alle sempre crescenti diseguaglianze

economiche, in specie a quelle riconducibili alla riduzione della quota dei salari sul PIL e all'aumento della quota formata dai profitti. Non mancano quelli che auspicano un ritorno a Keynes per il quale le periodiche crisi economiche sono determinate da leggi psicologiche, che però non hanno avuto alcuna funzione quando Keynes stilava il suo piano anticrisi, che prevedeva la riconversione industriale a fini bellici, la militarizzazione delle fabbriche e dell'economia e l'aggressione ai paesi

più deboli sui quali scaricare la crisi.

Ci sono anche concezioni che vedono l'attuale profondissima crisi mondiale come il risultato di più di 20 anni di attività del sistema finanziario mondiale che ha creato dal nulla una massa immensa di denaro. Il peso di tale massa di denaro e i suoi movimenti incontrollati e nascosti hanno prodotto squilibri strutturali irrimediabili.

Come possiamo notare ci troviamo di fronte ad un mosaico di interpretazioni le cui tessere (che sicuramente racchiudono elementi di verità) sono messe alla rinfusa e non possono quindi dare una giusta visione della realtà. Inoltre mancano delle tessere fondamentali.

Ci si ostina ancora a non voler vedere o a nascondere il fondamento reale su cui poggia tutta l'impalcatura del sistema borghese di produzione e che spiega la vera sorgente del profitto capitalistico e del suo crescente accumularsi. E' la tessera del concetto scientifico di plusvalore: cioè di quella parte di valore creata durante il processo di riproduzione dall'operaio, ma non pagata dal capitalista.

Non il profitto, ma la ricerca del massimo profitto da una parte e la povertà e la limitazione di consumo delle masse dall'altra, è la radice ultima delle crisi.

Lo scoppio della bolla immobiliare è dunque soltanto la forma esterna della crisi, non il suo contenuto. Affermare che le speculazioni finanziarie siano le ragioni vere della crisi, equivale a dire che la causa dello scoppio della prima guerra mondiale sia stata l'assassinio a Sarajevo dell'arciduca Francesco Ferdinando e non siano state invece, le profonde e insanabili contraddizioni interimperialiste tra Francia, Russia e Inghilterra da una parte, Austria, Germania, Ungheria e Italia dall'altra.

Se ieri Marx, parlando della mancata scoperta del plusvalore da parte di David Ricardo e Adamo Smitt, come di un loro limite teorico di classe,

oggi, per i nostri economisti borghesi, che nelle loro analisi tralasciano questo concetto, dobbiamo parlare di un loro opportunismo politico di classe. Respingendo questo concetto fondamentale, che disvela la natura e l'origine dello sfruttamento capitalistico, i nostri economisti si sono preclusi l'unica via esistente per la conoscenza scientifica dei fatti economici. *L'operaio crea plusvalore, che sorride al capitalista con tutto il suo fascino d'una creazione dal nulla*, dice Marx con sarcasmo.

Se la società smettesse di produrre anche per poco tempo, non ci sarebbe più plusvalore da spartire tra i capitalisti industriali, quelli commerciali e quelli bancari. Altro che creazione di denaro dal nulla! I banchieri amministrano gli affari bancari come i capitalisti industriali e commerciali gestiscono l'industria e il commercio al fine di procurarsi un profitto.

Da dove proviene il profitto bancario? Poiché nella forma del capitale bancario produttivo d'interesse (cioè denaro che produce denaro più l'interesse), è stata volutamente eliminata la mediazione del processo di produzione e di circolazione, esso appare come la fonte misteriosa, che da se stessa crea l'interesse, il suo proprio accrescimento. In realtà l'interesse è una parte del plusvalore creato dagli operai.

In effetti la massa di plusvalore prodotta dagli operai in un determinato tempo viene ripartita – in proporzione ai rispettivi capitali impiegati – tra questi tre capitali in lotta perenne tra di loro, ma

uniti nella lotta contro la classe operaia.

Lo scoppio delle crisi periodiche sono sempre il prodotto del contrasto delle tre principali caratteristiche della produzione capitalistica:

- 1) la costante concentrazione in pochissime mani dei mezzi di produzione;
- 2) l'organizzazione sociale del lavoro, l'unione del lavoro con le scienze e la divisione internazionale del lavoro;
- 3) la creazione del mercato mondiale.

In altre parole è l'acutizzarsi della contraddizione tra il carattere sociale della produzione e la forma capitalistica privata di appropriazione della ricchezza prodotta. Tale insanabile contraddizione (e oggi è possibile, più di ieri, toccare con mano) ha assunto dimensioni planetarie, determinando l'insorgere di problemi globali, di fenomeni dirimpanti e di veri e propri terremoti industriali quali le crisi di sovrapproduzione, le crisi valutarie, le crisi alimentari ed ecologiche.

L'imponente sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale quale si è verificato in questi ultimi 40 anni nel mondo e la cre-

scente produttività del lavoro, hanno determinato il moltiplicarsi del PIL dei paesi industrializzati. Merci e servizi che i mercati mondiali non sono riusciti ad assorbire.

Scrivono Engels: «L'espansione dei mercati non può andare di pari passo con quella della produzione. La collisione diventa inevitabile e poiché

*Il capitale non è soltanto potere di disporre del lavoro, come dice A. Smith. E' essenzialmente potere di disporre di lavoro non retribuito.*

*Ogni plusvalore, sotto qualunque forma di profitto, interesse, rendita, ecc. esso si cristallizza in seguito, è per la sua sostanza materializzazione di tempo di lavoro non retribuito.*

*L'arcano dell'autovalorizzazione del capitale si risolve nel suo potere di disporre di una determinata quantità di lavoro altrui non retribuito.*

(Marx: *Il capitale*, libro I, vol. II, pag. 250, Ed. Rinascita, Roma 1952)

non può presentare alcuna soluzione sino a che non manda a pezzi lo stesso modo di produzione capitalistico, diventa periodica. La produzione capitalistica genera un “circolo vizioso.”».

In tutto l’arco del Novecento l’accumulazione si è sviluppata con sempre crescente rapidità e l’ampliamento della produzione non ha potuto seguire quello dell’accumulazione.

«Al fine di facilitare l’investimento di questa massa fluttuante in forma di capitale monetario – dice ancora Engels – furono create, là dove questo non era stato ancora fatto, nuove forme legali di società a responsabilità limitata».

La nascita e lo sviluppo delle società per azioni, la loro internalizzazione, la loro concentrazione in monopoli e in banche di speculazione, hanno lentamente ma inesorabilmente, fino ad arrivare ai nostri giorni, subordinato agli interessi di un pugno di uomini di Borsa ogni aspetto della produzione sociale: da quella industriale a quella agricola, dal commercio alle comunicazioni.

Il *Washington Post* ha indicato nell’organizzazione, nota col nome *The Gang of six* (la Banda dei sei), la struttura dalla quale l’amministrazione Bush ha succhiato i fondi necessari per le sue attività economiche e politiche. Di queste sei principali società quotate in Borsa i membri dei rispettivi consigli di amministrazione, una settantina di persone in tutto, sono coinvolti in più di 145 società di azioni attraverso partecipazioni a consigli di amministrazione, incarichi vari e consulenze. Di queste 145 società, 36 sono annoverate tra le prime 100 società più grandi del mondo e 52 tra le prime 250.

Lo scollamento tra produzione, circolazione e

consumo favorisce la caduta dei profitti, per frenare la quale i capitalisti prolungano la giornata lavorativa, aumentano l’intensità del lavoro e riducono i salari. Così in queste crisi periodiche assistiamo alla chiusura di un gran numero di fabbriche, ma soprattutto al fallimento di medie e piccole industrie. La produzione cala velocemente e viene distrutta una colossale quantità di forze produttive sociali, fino a rapportarle al diminuito livello di consumo delle

masse popolari. Il crollo delle teorie neoliberiste di moda con gli annessi modelli economici e matematici, non sono mai riuscite ad indagare le più profonde radici delle crisi periodiche del monopolismo, né a dare soluzioni.

Tuttavia occorre osservare con un certo interesse che qualcosa di nuovo si muove, per effetto della crisi, nell’ambito delle ricerche economiche postkeynesiane. Noti economisti e premi Nobel si battono oggi contro le politiche di austerità volute dalla cupola di Wall Street e Bce e contro il libero mercato, che nega ogni concessione al movimento operaio. Anche se questi economisti (James Tobin,

Federico Caffè, Wassily Leontief, Josef Stiglitz, Paul Krugman ed altri ) hanno tentato e tentano di creare un nuovo sistema di costruzioni teoriche basato su un fondamento eclettico di tutte le correnti non ortodosse possibili, compreso anche il rinnovamento della stessa teoria di Keynes, sono tutti d’accordo nel proporre di tassare tutte le transazioni finanziarie internazionali, per una nuova redistribuzione della ricchezza prodotta, per la difesa dello stato sociale, per uno sviluppo e perfezionamento dell’intervento statale nell’economia sulla base di una pianificazione di lungo termine. Va da sé che



per i lavoratori di tutto il mondo non è indifferente quali delle due tendenze predomini.

Diventa sempre più grande la ricerca di estesi mercati mentre nuovi mercati da sfruttare si fanno sempre più rari, perché ogni crisi precedente ha già conquistato al commercio mondiale un mercato fino ad allora non conquistato.

La lotta tra gli imperialismi si fa sempre più aspra. Così è stato per la I e II guerra mondiale che hanno visto, oltre alle immani distruzioni materiali ed umani, la nascita e l'affermarsi dei vari fascismi europei. La dissoluzione del mercato unico mondiale dominato dagli Stati Uniti fino agli anni '50 e la nascita di grandi mercati paralleli e indipendenti dagli Usa, (Brasile, Russia, India, Cina, SudAfrica, (Brics), che hanno avviato una sempre più stretta collaborazione economica), sono alla base dell'attuale crisi del sistema monopolistico mondiale. Tuttavia il monopolismo, nel suo implacabile procedere di macchina di sfruttamento e oppressione, scatena e non può che scatenare un crescendo mondiale di forze rivoluzionarie.

Questo «processo rivoluzionario – dice Gramsci – si attua nel campo della produzione, nella fabbrica, dove i rapporti sono di oppressore a oppresso, di sfruttatore a sfruttato, dove non esiste libertà per l'operaio, dove non esiste democrazia; il processo rivoluzionario si attua dove l'operaio è nulla e vuol diventare tutto, dove il potere del proprietario è illimitato, è potere di vita e di morte sull'operaio, sulla donna dell'operaio, sui figli dell'operaio».

Nonostante siano trascorsi già 5 anni dall'inizio di questa crisi generale del capitalismo (molto più acuta ed estesa di quella del '29), non solo non se ne vede l'uscita, ma essa si aggrava di giorno in giorno. E mentre assistiamo ad attacchi sempre più virulenti e subdoli alla Costituzione e agli Istituti democratici nati dalla Lotta di Resistenza, Mario Monti, dalla centrale economica e politica della Bce di Francoforte, porta avanti gli interessi più odiosi di un ristretto gruppo di famiglie monopoliste-finanziarie europee, lasciando a Roma i D'Alema, i Veltroni, ecc., in un Parlamento ormai privo di qualsiasi potere reale, *a cicalar con brio* sull'approvazione di leggi tanto astratte quanto inutili.

Di stampo neofascista sono le decisioni degli industriali che impediscono il reintegro in fabbrica dei tre operai dalla Fiat di Melfi e dei 300 operai non riassunti alla Fiat di Pomigliano perché iscritti alla Fiom. Inoltre non è un caso che Maurizio Landini abbia detto, in una recente intervista televisiva, che già in Italia le industrie metalmeccaniche prevedono una loro riconversione industriale a fini bellici.

Tuttavia queste ultime elezioni in Francia, Germania e Grecia mettono in evidenza non solo massicci spostamenti elettorali verso movimenti genericamente di sinistra, ma soprattutto forme embrionali di potere popolare dal basso e spinte organizzative per un Fronte democratico Continentale, come auspica nella sua lettera aperta agli europei, del 25 febbraio scorso, il compagno Mikis Theodorakis.

## Gramsci

Direttore Ada Donno

Redazione

Via Memminger, 35/A - 64100 Teramo

email: [info@centrogramschi.it](mailto:info@centrogramschi.it)

Tel. 0861.210012 - [www.centrogramschi.it](http://www.centrogramschi.it)

“Associazione Nuova Cultura”

Aut. Trib. Te. n. 354 del 31 marzo 1997

Abbonamento annuo E 12,00 - Estero E 26,00 - Sostenitore E 55,00 - Benemerito € 550,00

Versamenti su c.c.p. n. 39974571 intestato a “Associazione Nuova Cultura” - Teramo

IBAN IT66 P076 0115 3000 00039974571

LA COLLABORAZIONE A “Gramsci”

È LIBERA E GRATUITA

# STATO E NAZIONE

di Ennio Antonini

Un profondo e diffuso dissesto socioeconomico scuote l'intera società capitalista.

Esso è causato dalla colossale accumulazione privata da parte di un pugno di monopolisti che ricatta e minaccia gli stessi Stati, i Partiti, i Sindacati e ogni forma di vita associata e democratica.

Sono fondamentalmente quelle stesse *grandi famiglie* (fusioni anglostatunitensi Rotschild-Rockefeller, "La Stampa" dell'11 giugno 2012) che da un secolo hanno trascinato il mondo in due guerre mondiali, in una dispendiosa *guerra fredda* e attualmente lo sottopongono a criminali bombardamenti di massa e a sanguinose guerre civili.

Il *secolo lungo* dei pescecani monopolisti, cominciato nel 1873, è costellato da saccheggi, crisi ricorrenti, immani distruzioni di forze produttive umane e materiali, centinaia di milioni di morti e straziati, avvelenamenti e dissesti ambientali, uranio impoverito e tumori per tutti, intere generazioni giovanili senza futuro, migliaia di città rase al suolo anche più di una volta, decine di nazioni economicamente depredate, militarmente aggredite e socialmente disfatte.

*Non il profitto, ma la ricerca del massimo profitto* monopolista illegale è la causa originaria delle crisi generali della società capitalista.

Venuta meno la politica di *coesistenza pacifica sovietica*, alla fine degli anni 60, la borghesia monopolista ha avviato una sfrenata ricerca globale del massimo profitto finanziario.

Con trucchi e loschi traffici preordinati a aggirare onesti risparmiatori e a confezionare pacchetti di titoli di *crediti inesigibili* (cioè debiti) trasferiti (*derivati*) sugli Stati, Sistemi bancari minori, enti pubblici e piccole e medie aziende, essa ha canalizzato decine di trilioni di miliardi di dollari nei suoi *caveaux dei paradisi fiscali*.

A presidio di questa colossale accumulazione illegale di ricchezza, la borghesia monopolista è *scesa in campo*, prendendo direttamente in mano il potere governativo (Bush-Berlusconi-Montezemolo) mi-

nacciando di fallimento lo Stato che ha derubato e la politica che ha corrotto: minacce e ricatti miranti a saccheggiare il patrimonio pubblico e a monetizzare le centinaia di trilioni di miliardi di dollari di *derivati* presenti nei bilanci falsi delle sue grandi banche d'affari.

Aggiunta all'accresciuto supersfruttamento tecnologico del lavoro e delle filiere produttive, questa rapina monopolista generalizzata ha sprofondato nella miseria tutti gli strati sociali, spingendo la società capitalista nella sua crisi più grave.

Una realtà contrastata, con alterne vicende, dalla classe operaia, dalle forze democratiche e dai popoli, sostenuti dagli Stati socialisti e dalle Nazioni progressiste.

Un Fronte democratico mondiale che la Restaurazione monopolista e il neorevisionismo hanno piegato in una regressione statalista nazionalista, bloccando lo sviluppo del Nuovo Stato continentale.

La completa restaurazione in Europa del potere economico e politico delle oligarchie monopoliste di Maastricht ha gettato l'intero continente dall'Atlantico al Pacifico, in una profonda crisi strutturale che scuote la sovrastruttura politica e culturale.

Tra la dittatura monopolista distruttiva e la resistenza operaia e democratica, le vecchie istituzioni restano schiacciate e le nuove tardano ad emergere.

I *Coordinamenti dei delegati* che nel 1997 guidarono le lotte della Renault, nel 2000 lo sciopero generale di sette giorni contro i ricchi in Norvegia e nel 2004 i ventuno giorni della lotta della Fiat di Melfi sono rifluiti sotto i colpi dei monopolisti e nella sottovalutazione delle forze politiche comuniste e progressiste.

I Coordinamenti dei delegati, così chiamati nel corso delle lotte ricordate, di carattere prevalentemente difensivo e sindacale, noi li abbiamo salutati come gli embrionali discendenti dai Soviet di Lenin e dei Consigli di fabbrica di Gramsci: in ogni caso essi saranno denominati e politicamente sostanzati

dalle lotte della classe operaia e del Fronte democratico per la trasformazione rivoluzionaria della società.

Ciononostante il *dualismo del potere*<sup>1</sup> affiora e alimenta la rivolta e il disorientamento dei cittadini, testimoniati dalle ultime consultazioni elettorali.

La cupola monopolista di Wall Street e i suoi laceranti aggriscono soprattutto l'Europa e il Medio Oriente, colpendo, una dopo l'altra, le Nazioni più deboli e le formazioni operaie meno organizzate.

Tuttavia, le recenti nefandezze, l'empia distruzione di Weimar, Urss, Jugoslavia, Faluja, Libia e le minacce alla Grecia e alla Siria hanno chiuso il secolo lungo: il monopolismo globale ha fallito, va isolato a Wall Street e va costruito in ogni Continente lo Stato democratico socialista.

Il globalismo monopolista e trotzkista, il nazionalismo borghese e krusevista sono morti: vive e si rafforza l'internazionalismo gramsciano, democratico e socialista, di Città, Regioni, Nazioni e Continenti, verso il lontano ma sicuro traguardo della società comunista internazionale degli uomini liberi ed eguali.

Lo Stato è il potere della classe dominante, governato dai suoi alleati: il monopolismo è politicamente morto perché li ha umiliati, assoldando criminali, fascisti, mercenari e corrotti.

Lo Stato continentale democratico socialista è il potere dei grandi mezzi di produzione dell'avanguardia della classe operaia, governato nelle Città, nelle Regioni e nelle Nazioni dai suoi alleati, intellettuali, lavoratori, artigiani, contadini, professionisti e imprenditori,

liberamente associati in Partiti democratici e Costituzioni laiche.

Lo Stato democratico socialista continentale del proletariato sorge socialmente diffuso e senza confini, per affermare la sua autorevole provvisorietà volta a sparire insieme alle classi e ad ogni loro manifestazione identitaria.

Nel corso della sua lunga transizione fioriranno e

sfloriranno anche le identità continentali, nazionali, regionali e cittadine. In diverse nazioni, dei continenti, Africa, America latina, Asia, Europa e Medio Oriente crescenti masse operaie e democratiche sprofondano nella miseria e ricercano l'unità per una generale riscossa di cambiamento rivoluzionario.

Affinchè la classe operaia possa organizzare la lotta per la conquista del potere economico nelle grandi fabbriche monopoliste e la costruzione del nuovo Stato continentale, i partiti comunisti devono lavorare per un forte *Fronte democratico* di tutte le forze politiche e sociali comuniste, di sinistra, democratiche e moderate antimonopoliste, cacciando dalla Ue e dai Governi nazionali le destre reazionarie e guerrafondaie.

Il Brics e i restanti Stati socialisti e paesi democratici, attenendosi ad una politica estera di coesistenza pacifica leninista e sfuggendo alle illusioni della competizione economica e militare (rivelatasi suicida con il crollo dell'Urss krusevista), devono sostenere anche materialmente la lotta di emancipazione della classe operaia e del *Fronte democratico continentale*.

L'analisi leninista gramsciana, adeguata alla realtà, suggerisce che l'Europa vive il disfacimento del dominio della borghesia monopolista e la seconda fase della lotta della classe operaia per la costruzione dello stato democratico socialista continentale: un dualismo di classe da avviare a rapida soluzione rivoluzionaria.

Un solo Stato di più Nazioni: il potere continentale della classe operaia e il Governo nazionale dei suoi alleati sottraggono la società al vicolo cieco degli egoismi nazionalisti e costituiscono la Nuova Europa del lavoro e della democrazia.

La furiosa distruzione monopolista internazionale dei grandi mezzi di produzione e delle istanze della partecipazione impone alla classe operaia e al Fronte democratico una strenua lotta di difesa e appropriazione, a macchia di leopardo.

In ogni caso, questo articolato processo di appro-



priazione di classe, sostenuto da una vasta partecipazione di massa, sociale e istituzionale, favorirà l'edificazione del moderno Stato democratico socialista continentale e del più maturo potere politico del proletariato nelle nazioni, nelle regioni e nelle città territorio della Nuova Europa: essi saranno l'ultimo e più complesso stadio del processo di sviluppo rivoluzionario dello stato nazionale borghese, di quello regionale feudale e delle città stato schiaviste. Lo Stato sovietico sorto dalla Rivoluzione d'Ottobre del 1917 non è stato l'inizio della costruzione del socialismo in un solo paese, ma in un grande Continente di 15 paesi e 100 nazionalità.

L'Urss (Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche) era lo Stato con il territorio più esteso del mondo (circa 23 milioni di Km2 quasi tre volte quello degli Usa e più del doppio di quello dell'Europa occidentale) e il terzo per popolazione (circa 280 milioni di abitanti).

La dimensione storica internazionale della sua distruzione potrà essere interamente indagata e compresa dal nuovo potere democratico socialista continentale della classe operaia.

Noi ci permettiamo di accennare alcuni elementi che ci paiono possibili all'attuale indagine storica: la sostanziale arretratezza socioeconomica della società zarista e la coalizzata reazione della borghesia monopolista internazionale con le tredici aggressioni imperialiste iniziali, l'invasione militare nazifascista della seconda guerra mondiale (immani distruzioni materiali e 25 milioni di morti, undici dei quali comunisti), l'isolamento diplomatico, il blocco economico cessato nel 1991 e la dispendiosa corsa agli armamenti durante la lunga "guerra fredda"; sul piano soggettivo, un eccessivo protagonismo di parti-

to, peraltro indotto dalla ferocia della Restaurazione monopolista, illusioni neorevisioniste piccolo borghesi nella competizione kruscevista, insufficiente coordinamento internazionale dei partiti comunisti ed assenza di unità della lotta della classe operaia sovietica con quelle dei restanti paesi socialisti e capitalisti.

Una lotta rivoluzionaria di massa per una complessa trasformazione rivoluzionaria continentale ha bisogno del ruolo dirigente organizzato della classe rivoluzionaria guidata dal suo Partito rivoluzionario internazionale, di classe e di massa.

Un Partito può dirsi internazionale quando i suoi militanti e le sue organizzazioni sono presenti in più Nazioni; può dirsi di classe quando come dice Gramsci, i suoi esponenti sono fisicamente presenti negli organismi apicali, affinché sia garantita nel partito stesso una funzione direttiva; può dirsi di massa quando in esso militano anche rappresentanti rivoluzionari delle restanti classi

lavoratrici ed è presente nelle diverse formazioni produttive, sociali,

istituzionali e culturali: insegnamento fatto proprio dai monopolisti ma non ben compreso dai suoi discepoli.

Un Partito vivo e diverso dai partitini settari e dai partitoni amorfi, staccati dalle masse in lotta.

Approfondire la concezione gramsciana del partito della classe operaia e la sua costruzione sono l'imperativo categorico per la soluzione rivoluzionaria della crisi monopolista.

Anche sul terzo bivio della crisi monopolista ritroviamo le due vie d'uscita: a destra quella reazionaria presidenzialista "ducista" della borghesia monopolista che cavalca il sovversivismo plebiscitario;



*Mosca. Lenin parla all'inaugurazione del monumento provvisorio a Marx ed Engels in Piazza della Rivoluzione, 7 novembre 1918.*

a sinistra quella rivoluzionaria di massa del Fronte democratico diretto dalla classe operaia; tertium non datur, la terza via non esiste e la illusione movimentista piccolo borghese sfocia a destra, come insegna la storia amara del secolo lungo.

Ogni militante, ogni lavoratore, criticando il ribellismo inconcludente, deve frequentare la sezione del proprio Partito e pretendere la più stretta unità d'azione delle forze comuniste, di sinistra e democratiche: la lotta del Fronte Democratico sarà la calda incubatrice di massa della trasformazione rivoluzionaria.

L'unità dialettica dei Partiti comunisti esistenti è la condizione necessaria per costruire il "Fronte democratico" e il Partito della classe operaia.

Per fortuna, non conosciamo i sentieri sociali che la creatività delle masse percorrerà nel costruire la nuova Europa democratica socialista.

Abbiamo una sola certezza: essi saranno cercati e illuminati dall'intellettuale collettivo, cosciente e organizzato anche internet, dell'avanguardia della classe operaia dei lavoratori amanti dello studio e

dei ricercatori amanti del lavoro. Aiuteranno questo parto propedeutico gli intellettuali comunisti e democratici innamorati del ruolo dirigente della classe operaia nella società di transizione dal capitalismo al comunismo.

E l'amore per gli ideali comunisti e la classe operaia che li incarna, secerne fraternità di rapporti in seno al popolo e odio necessario verso i suoi unici nemici: i mille pescecani monopolisti di Wall Street.

#### *Post scriptum*

*Marx non ha scoperto una verità, ma un metodo di ricerca che insieme ad Engels chiamarono socialismo scientifico: analisi concreta della situazione concreta delle società divise in classi per affermare gli interessi rivoluzionari della classe operaia.*

*Un metodo di ricerca, cioè una scienza, da affrontare secondo la raccomandazione di Engels: da quando il socialismo è diventato una scienza, va trattato come una scienza, cioè va studiato. (F. Engels L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza, Ed. Riuniti Roma 1971).*

---

#### NOTE

1. V. I. Lenin, Il dualismo del potere, di seguito ripubblicato. A. Gramsci, Due rivoluzioni, La conquista dello Stato, Lo stato operaio, ripubblicati sulle riviste Gramsci nn. 14 e 15.

V.I. Lenin, L'imperialismo fase suprema del capitalismo, Edizioni Progress, Mosca 1971: ...allorchè Marx, mezzo secolo fa, scriveva il Capitale, la grande maggioranza degli economisti considerava la libertà di commercio una "legge naturale". La scienza ufficiale ha tentato di seppellire con la congiura del silenzio l'opera di Marx, che mediante l'analisi teorica e storica del capitalismo, ha dimostrato come la libera concorrenza determini la concentrazione della produzione, e come questa, a sua volta, a un certo grado di sviluppo, conduca al monopolio (pag.177)...il grande rivolgimento ebbe inizio col crack del 1873 o più esattamente con la depressione che gli tenne dietro; la quale, tranne un'appena sensibile interruzione all'inizio degli anni ottanta e lo slancio poderosissimo, ma di breve durata, verso il 1889, per circa 22 anni riempie la storia dell'economia europea. (pag.178) ...tra le poche banche che ancora si mantengono alla testa della economia capitalistica in seguito al processo di concentrazione, diventa sempre più forte la tendenza a entrare in reciproci

accordi monopolistici, a formare un trust delle banche. In America non già nove banche ma due delle maggiori, quelle dei miliardari Rockefeller e Morgan, dominano un capitale di 11 miliardi di marchi. (pag.195)...una delle più redditizie operazioni del capitale finanziario è costituita dalla speculazione fondiaria sui terreni posti nelle vicinanze di città in rapido sviluppo. In questo campo il monopolio bancario si fonde col monopolio della rendita fondiaria e col monopolio dei mezzi di comunicazione. (pag.207)... in tale campo i contratti, specialmente tra i grandi imprenditori, sono di natura tale da rasentare i limiti della corruzione, come si esprime benevolmente Schinder. Krupp in Germania, Schneider in Francia, Armstrong in Inghilterra, sono i tipi delle ditte che stanno in intimi rapporti con le grandi banche e coi governi e in occasione di prestiti non si lasciano trascurare (pag.215)... le associazioni monopolistiche dei capitalisti – cartelli, sindacati, trust – anzitutto spartiscono tra di loro il mercato interno e si impadroniscono della produzione del paese. Ma in regime capitalista il mercato interno è inevitabilmente connesso col mercato estero. (pag.216)... il mercato mondiale del petrolio – scrive Jeidels nel 1905 – sostanzialmente è ancora ripartito tra due grandi gruppi finanziari: la Standard Oil Co. americana, di Rockefeller, e i padroni del petrolio russo di Bakù, Rotschild e Nobel. (pag. 219).

# CRISI E PARTITO

di Aristide Vecchioni

*“Le posizioni teoriche dei comunisti non poggiano affatto sopra idee e principi inventati o scoperti da questo o quel rinnovatore del mondo.*

*Esse sono solo espressioni generali di una lotta di classe che già esiste, di un mutamento storico che si svolge sotto i nostri occhi”.*

Marx- Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, 1848.

*“Il Partito è la spina dorsale della classe operaia/ il Partito è l’immortalità della nostra opera/ il Partito è l’unica cosa che non tradisce”.*

V. Majakovskij, *Poema di Lenin*, 1925

Quale modello organizzativo per il progetto comunista? L’interrogativo non è nuovo. Anzi, possiamo affermare che, ad ogni fase storica, la Sinistra antagonista si ritrova puntualmente impegnata a dare una risposta a questo problema insoluto e fondamentale. Con sequenza ciclica, nel corso del XX secolo e oltre, è stato posto al centro del dibattito politico il nesso tra la “forma – partito” e i soggetti collettivi, tra la società civile e lo Stato, tra neoliberalismo e l’eclisse della democrazia. Le “verità” politiche sono fluttuanti: mutano secondo i contesti. E poiché le analisi vanno condotte su fatti concreti e non su formule astratte, gioverà ritessere alcuni fili della storia del movimento operaio per trarne materiale di riflessione utile a delineare una struttura di classe e una strategia all’altezza dei tempi.

## LE ESPERIENZE DEL PASSATO

La formulazione più ampia e organica del partito, ispirato al marxismo – leninismo, appare nel

1920 al secondo congresso della III<sup>a</sup> Internazionale. Nelle tesi, presentate da Zinoviev, il Partito veniva definito: “organizzazione di una parte della classe operaia, e precisamente la parte più avanzata, più cosciente e, quindi, più rivoluzionaria” (1). Spettava a tale minoranza di “rivoluzionari di professione” il compito di rappresentare e guidare il proletariato nelle lotte teoriche e pratiche di emancipazione. Perno della nuova organizzazione di classe è “il centralismo democratico” i cui caratteri essenziali vengono così elencati nella quattordicesima tesi: “elezione dei comitati secondari da parte dei primari, subordinazione assoluta degli organi inferiori a quelli superiori, pieni poteri alla direzione del partito la cui autorità non può essere contestata tra un congresso e l’altro” (2). Questo rigido modello di partito come strumento di classe, di avanguardia e di lotta rivoluzionaria scaturiva dalla specifica situazione russa di quegli anni. L’eredità del regime zarista era drammatica: analfabetismo di massa, assetto sociale semif feudale, economia agricola arretratissima, priva di elettrificazione e decollo industriale (3). A tutto ciò occorre aggiungere la guerra civile provocata dalle armate controrivoluzionarie comandate da Kolcak, Denikin e Judenic, nonché l’intervento dei corpi di spedizione (francesi, inglesi, americani, italiani e giapponesi) e i loro tentativi di strangolare il nascente stato sovietico con il blocco economico e il “cordone sanitario” per impedire l’afflusso dei viveri nelle città. E’ puerile, grottesco e antistorico criticare tout court l’ultracentralismo intransigente e l’inquadramento dei militanti nei momenti in cui occorreva garantire il minimo vitale di sopravvivenza a una popolazione sterminata e stremata dalla guerra. Nonostante

1) *Testi del Partito Comunista Internazionale*, quaderno 4, Milano, 1975, p 23;

2) *Ivi*, p. 28;

3) All’VIII Congresso dei Soviet, Lenin disse: Il comunismo è il potere sovietico più l’elettrificazione di tutto il paese;

le fasi tumultuose e tragiche, la ferrea guida del P.C.U.S. riuscì a salvare la rivoluzione, elaborare una nuova politica economica (N.E.P.), creare uno Stato a base federale riconoscendo a tutti il diritto al lavoro, all'istruzione e all'assistenza. In Italia, Gramsci fu l'interprete più autorevole e coerente del partito come strumento di classe e lotta rivoluzionaria. Nel documento

base della scissione di Livorno (1921), nello Statuto del Partito Comunista d'Italia e, più tardi, nei "Quaderni dal carcere", ribadì la reale natura del partito: scuola di pensiero e azione politica congiunte. Un partito senza dottrina è un simulacro. Una dottrina senza partito è sterile, didascalica enunciazione. Celebre è rimasta la definizione gramsciana del partito quale "moderno Principe" (4). Il riferimento a Machiavelli non è un vezzo intellettualistico o eccentricità letteraria. Il rapporto tra partito e classe viene risolto in termini di direzione e di egemonia. Come il "Principe"

costituiva per Machiavelli il "potere" indispensabile a costruire lo Stato nazionale unitario, così, per Gramsci, il partito, "moderno Principe" rappresenta il soggetto organizzativo del proletariato, la macchina che convoglia ideologicamente le energie

rivoluzionarie. Resta, quale assioma basilare, il "centralismo democratico" inteso come capacità

di equilibrare le spinte di base in un processo di unificazione organica che permette di agire come forza omogenea (intellettuale collettivo). Il gruppo dirigente deve essere costruito e selezionato democraticamente, in perenne rapporto con la base. Gramsci rifiuta il concetto di "capo carismatico", depositario infallibile delle verità. Illuminante, a

tal proposito è l'immagine emblematica a cui Gramsci più volte ricorre: il Segretario del partito paragonato al "direttore d'orchestra" la cui distinta funzione poggia sull'accordo preventivo e sulla collaborazione con tutti i musicisti. Dirigere significa organizzare l'iniziativa politica distinguendo ciò che è "organico" da ciò che è "occasionale" in ogni concreta situazione (5). La stessa disciplina di partito non può essere obbedienza, ma responsabilità, impegno e coscienza di classe (6).

Crollato il fascismo e finita la seconda guerra mondiale, il P.C.I. si staglia sul rinnovato orizzonte nazionale

con prestigio e autorevolezza. Togliatti propone il partito di massa che costruisce quadri: un partito nuovo in grado di intervenire nei luoghi di lavoro, nelle assemblee elettive e nella società civile per acquisire competenze specializzate e creare, giorno per giorno, le condizioni della sua avanzata. I connotati originari non scompaiono. Rimane " il



Roma, Basilica di Massenzio. Togliatti parla alla festa dell'"Unità", settembre 1946.

4) A. Gramsci, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, Einaudi, 1952;

5) A. Gramsci, *Passato e presente*, Einaudi, 1952, pp. 69-70;

partito avanguardia e rivoluzionario”, ispirato al marxismo-leninismo ma ancorato a una strategia di classe più aderente alla fase di sviluppo del neocapitalismo. Lo stesso Togliatti ammoniva che il marxismo-leninismo non è il Talmud, testo sacro, misterioso e dogmatico da conservare in una nicchia e onorarlo con la riverenza settaria d’obbligo. E Concetto Marchesi aggiungeva: il marxismo non è uno stagno dove i ranocchi gradiscono con esasperata monotonia ostentando infarinature libresche e ripetitive. Il pensiero marxista-leninista è coscienza politica, verifica continua della lotta di classe portata avanti hic et nunc, qui e ora, per la trasformazione progressiva della società. Ne discende un partito strutturato in sezioni e cellule radicate sul territorio quali centri di vita politica, culturale, educativa, ricreativa e assistenziale per tutti i lavoratori della località. All’VIII congresso, principi e norme del “nuovo partito” venivano tradotti in termini statutarî. La maggiore innovazione era costituita dall’autorità conferita alle organizzazioni di base nelle decisioni più importanti. Luigi Longo precisò: “E’ questo il principio che i compagni cinesi hanno definiti incisivamente con la formula” dalle masse alle masse. “Cioè: sommare le opinioni delle masse ancora sparse e disordinate, generalizzarle e portarle di nuovo tra le masse stesse, perché le sostengano e le attuino” (7). Forte di questo sviluppo creativo e organizzativo, consapevole delle condizioni storiche generali e delle esigenze particolari del Paese, il P.C.I. divenne in Occidente la più grande e avanzata forza di pace, democrazia e progresso (8).

## L’ECLISSI DELLA DEMOCRAZIA ITALIANA

L’improvvisa scomparsa di Togliatti e Berlinguer, l’involuzione occhettiana e la svendita del patrimonio politico e organizzativo del P.C.I. inaugurarono la “democrazia bipartisan”: un modello a stelle e strisce (stars and stripes) dove due grandi coalizioni (centro destra e centro sinistra), folgorati sulla via del “libero mercato” lavorano in competizione emulativa, nella “stessa officina di riparazione del capitalismo” (9). Il tramonto delle ideologie, salutato con becerò trionfalismo dai vertici dei maggiori partiti, ha privato la politica di orizzonti motivanti e, quindi, di passione combattiva. E’ crollata la “militanza ideale”, cioè il senso di identità collettiva e di ancoraggio a quei valori democratici che avevano contraddistinto i lavori della Assemblea Costituente (biennio 1946-1947). La mutazione genetica della forma partito in mutevoli cordate elettorali (militanza negoziale) ha sottratto la prassi politica al cittadino per consegnarla a poche inamovibili gerarchie di potere: funamboli senz’anima e senza dignità, impegnati in acrobazie trasformistiche ben remunerate, manovratori adusi a tessere e a disfare senza posa trame e organismi. Nel vuoto ideologico le finalità politiche sono: carriera, successo e arricchimento personale. In poche parole siamo in presenza di una “democrazia simulata”, di una “finzione giuridica”, in cui si vuole solo il consenso passivo dei cittadini ai “prodotti politici” confezionati nelle alte sfere. I principi costituzionali vengono di fatto violati (10). Prendiamo l’art. 49 della nostra Costituzione. Esso recita: “Tutti i cittadini hanno il diritto di associarsi

7) L’VIII Congresso si svolse a Roma dall’8 al 14 dicembre 1956. La relazione sul nuovo Statuto venne tenuta da Luigi Longo, allora vice segretario generale del P.C.I.;

8) Luigi Longo, *Lo Statuto del P. C. I.*, relazione all’VIII congresso, Editori Riuniti, 1957, p. 20;

9) Il P.C.I., negli anni 70, presidente Luigi Longo e segretario generale Enrico Berlinguer, raggiunse il massimo di efficienza organizzativa. Prendiamo alcuni dati dall’ Almanacco P.C.I.- 77: 1.810.451 iscritti; 109 Federazioni; 230 deputati (di cui 17 indipendenti) su 630 pari al 34,44 % del corpo elettorale; 116 senatori (di cui 22 indipendenti) su 315 pari al 33,91%; 6 grandi federazioni estere (Bruxelles, Lussemburgo, Colonia, Stoccarda, Ginevra, Zurigo). Nelle diffusioni straordinarie, l’Unità arrivava a un 1.300.000 copie vendute. Oltre al settimanale Rinascita, il P.C.I. pubblicava nove riviste di approfondimento teorico nei vari settori sociali e culturali: Critica marxista, Riforma della scuola, Studi storici, Politica ed economia, Donne e Politica, Democrazia e Diritto, Nuova Rivista internazionale, Cinema sessanta e Scuola di partito;

liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale.” Soggetto della politica è il cittadino. I partiti sono solo strumenti per assicurare al popolo il pieno esercizio della sovranità. E per “metodo democratico” cosa si intende? Nella sostanza, esso riguarda:

a) le tecniche elettorali per garantire la rappresentanza delle pluralità delle opinioni e interessi sociali;

b) la vita interna dei partiti per inserire i militanti nella formazione della volontà generale.

Esaminiamo entrambi gli aspetti. La legge elettorale n. 270 del 2005, con l'elevata soglia di sbarramento e l'ingente premio di maggioranza, ha privato consistenti minoranze comuniste di rappresentanza. Inoltre, i candidati (al Parlamento e alle altre istituzioni elettive), vengono scelti dai vertici con liste bloccate. Essi non rappresentano “ il popolo sovrano” ma chi li nomina e a cui rimangono attaccati con fedeltà canina. Scompare così il “mandato dal basso” e si afferma la “ designazione



dall'alto” secondo un rapporto gerarchico di vassallaggio (11). Arriviamo alla seconda deformazione istituzionale: la crisi dei partiti. La “feudalizzazione della politica” ha creato una piattaforma di interessi e privilegi dove sono organicamente inserite le cricche oligarchiche del cartello statale. Il loro interesse è mantenere lo status quo allontanando ogni prospettiva

di trasformazione della società. Prevale, sottobanco, un gioco: il centro destra demolisce il welfare cercando di non creare condizioni prerivoluzionarie; e i settori maggioritari del centro sinistra difendono un welfare sbiadito per impedire che il suo costo gravi troppo sul debito pubblico. Entrambi si guardano bene dall'applicare correttamente l'art. 53 della Costituzione, per informare a criteri di progressività il sistema tributario. Alla tassazione “diretta”,

hanno preferito “l'indiretta”, per cui tutti, ricchi e poveri, pagano la stessa quota sul consumo dei beni essenziali (12). Insomma, non vi è una linea di demarcazione tra il centro destra e i settori maggioritari del centro sinistra. Sono due facce della stessa

10) L'immagine è di Willi Brandt (1913-92) che affermò: “La socialdemocrazia non deve essere l'officina di riparazione del capitalismo”;

11) Cfr. Luigi Ferrajoli, *Poteri selvaggi*, Laterza, 2011 pp 88;

12) *Ivi*, p. 35;

13) Nel 1973, la riforma tributaria, voluta dall'allora ministro del tesoro, Ugo La Malfa, rese incisiva la progressività della tassazione. Le aliquote andavano dal 10% per i redditi fino a 2 milione di imponibile al 72% che si applicava alla parte di reddito superiore ai 500 milioni di lire. Attualmente i più ricchi se la cavano con un'aliquota del 43%, vale a dire il 29% in meno di una volta.

14) A giugno del 2011, il governatore della Banca d'Italia, Draghi, dichiarò che il 10% della popolazione italiana detiene il 50% delle ricchezze;

medaglia. Insieme giostrano solidalmente con un capitalismo selvaggio, secondo il principio: ognuno per sé e contro tutti gli altri. La riprova si è avuta con il loro appoggio al governo Monti che, anziché fronteggiare la crisi economica con una corretta “patrimoniale” (13), ha scaricato sulle classi più umili iniqui e rigorosi provvedimenti (aumento IVA e ticket, riforma delle pensioni, attacco all’art. 18, tagli alla spesa pubblica, privatizzazione dei servizi, ecc) (14).

La crisi dei partiti ha determinato “l’esproprio della democrazia rappresentativa”. Scrive Ferrajoli: “una democrazia può crollare anche senza formali colpi di Stato se i suoi principi sono di fatto violati o contestati” (15). E’ quanto da noi accaduto negli ultimi 20 anni di malgoverno, abusi, scandali, impoverimento culturale e infeudamento politico.

#### IL FUTURO HA UN CUORE ANTICO

Le consultazioni elettorali amministrative (ieri di Milano e Roma, oggi di Genova e Palermo) hanno confermato la complessa realtà politica del Paese: crollo della Lega, sconfitta del PDL, tenuta del centro sinistra dove, dal basso, sono state costruite candidature unitarie. Ed ancora affermazione delle liste di protesta “5 stelle” e astensionismo in forte crescita. Emerge, in maniera contraddittoria, una richiesta radicale di cambiamento che alcuni vorrebbero affidare a nuovi soggetti politici con una organizzazione orizzontale. Essi così ragionano: i partiti sono in crisi e il Parlamento ha subito un processo involutivo; ergo, occorre una forma organizzativa che rispecchi l’orizzontalità delle rete sociale e la comunicazione decentrata. In sintesi, vengono proposti il “non partito” e una democrazia diretta ispirata a una concezione libertaria di stampo vagamente zapatista. Si tratta, a mio avviso, di uno spontaneismo un po’ anarchico destinato al totale fallimento. Il movimentismo, fine a se stes-

so, non porta lontano. L’esperienza insegna che le masse disgregate e le logomachie assembleari sono il brodo di coltura di demagoghi e leaderini

di ogni risma. Occorre invece un partito di classe e di massa, un forte Partito comunista che, sulla scia del marxismo-leninismo, torni ad essere un punto fermo nelle battaglie contro l’attuale globalizzazione neoliberista e le sue ricette (sfruttamento, economia di rapina, disuguaglianze, individualismo, guerre). Un partito senza vocazioni isolazionistiche ma capace di intrecciare relazioni con quanti parlano il linguaggio della democrazia partecipata, della esistenza conviviale, della difesa dell’ambiente e della pace. Un partito che non innalza barriere tra sé e il mondo in fermento. Ma pulsa nelle associazioni e nei movimenti per recepire necessità e delineare soluzioni rafforzando, nel confronto con gli altri, la propria identità. Ricordiamoci del glorioso PCI. Esso non si chiuse mai nella protesta inerte o nella stasi catechistica di mera propaganda. Esercitò una egemonia culturale (in senso gramsciano) nei luoghi di lavoro, nelle organizzazioni della società civile, negli enti locali, nelle assemblee elettive, evidenziando ovunque l’esigenza di una più larga giustizia sociale. Riuscì a tallonare i governi con tanta determinazione da creare convergenze programmatiche e sbocchi legislativi fino ad allora impensabili: attivazione delle Regioni, nazionalizzazione dell’industria elettrica, superamento della mezzadria, introduzione del divorzio, istituzione del Servizio sanitario nazionale, scuola media d’obbligo gratuita, riforma psichiatrica, scala mobile, Statuto dei lavoratori, diritto di famiglia contro la discriminazione delle donne, diritto alla casa e via dicendo. Con il P.C.I. si raggiunse veramente il più alto grado di democrazia conosciuta nel nostro Paese.

Il nostro futuro non può prescindere dal battito di questo antico cuore.

15) Il governo Monti è la cassa di risonanza di decisioni economiche prese da organismi europei non elettivi quali: Consiglio Europeo, Commissione Europea, Ecofin (organismo che riunisce i ministri economici) e Banca Centrale Europea, quest’ultima roccaforte del neoliberismo che sovradetermina ogni importante processo politico ed economico nel vecchio continente;

16) L. Ferrajoli, *op. cit.*, premessa, p.VIII.

# I PRESIDENTI DEL CENTRO GRAMSCI

di Maurizio Nocera

*Quando il compagno Mario Geymonat*

Rionero in Vulture, 17 settembre 2011, Convegno del Centro Gramsci di Educazione e Cultura sul tema “EUROPAIERIOGGIDOMANI Fronte Democratico per la pace e il progresso dei popoli” con la presenza di compagni e compagne, fra cui Ada Donno, Luigi Marino, Fausto Sorini, Carlo Cardillicchio, Ennio Antonini e molti altri ospiti di partiti e associazioni del centro sinistra.

Non prevedevamo la presenza del compagno Mario Geymonat, perché lo sapevamo non stare bene. Ma, all’ultimo momento, nonostante che tutti i comunicati stampa dell’evento non riportassero il suo nome, eccolo lì il presidente del Centro Gramsci a presiedere la tavola rotonda.

Generoso come sempre il compagno Mario. Anche quando la salute non lo accompagnava, si faceva a pezzi pur di non mancare ad un appuntamento con i compagni. A Rionero, ci fu un momento – intervallo per il pranzo – che molti dei presenti si eclissassero per un po’, chi per una cosa chi per un’altra. Mario invece non si allontanò neanche per attimo. Assieme a pochi altri, rimase nel giardino del palazzo di Giustino Fortunato ad aspettare il nuovo inizio dei lavori.

Io rimasi con lui, un po’ per controllarlo affinché non abusasse del piccolo ristoro che i compagni avevano organizzato, e un po’ perché – ma è meglio dire soprattutto per me – quando avevo occasione di stare con lui, non volevo perdere neanche un minuto per stare al suo fianco.

E sì, perché stare accanto a Mario Geymonat, il compagno e il professore di latino nonché filologo di fama mondiale, per me significava ampliare l’orizzonte delle mie conoscenze, approfondire i tanti aspetti del sapere, di cui egli era senz’altro un pozzo senza fondo.

Aspettavamo il rientro dei compagni quan-



*Raffaele De Grada*

do Mario mi sussurrò all’orecchio: «Quanto mi sarebbe piaciuto vedere il socialismo in Italia. Non so se vivrò abbastanza almeno per vedere l’alba di quella nuova grande pagina della storia del popolo italiano». Quasi mi arrabbiavo a sentire quelle parole. Comunque risposi: «Guarda Mario, che noi continuiamo a lottare e ci aspetta di diritto vedere quell’alba, per cui continuiamo intanto a vivere». Sorrise e si addormentò un po’ sul suo stesso collo.

Ecco, questo era il compagno Mario Geymonat. Intellettuale organico alla classe operaia,

così come l'aveva pensato Antonio Gramsci, così com'è stato per lui nell'intero arco della vita, tutta dedicata alla causa e agli ideali del socialismo e del comunismo, con una militanza politica iniziata nel 1964 con la fondazione del Movimento marxista-leninista italiano avente come organo politico il periodico «Nuova Unità» (del quale fu per anni direttore responsabile) e continuata nel 1966 come uno dei fondatori del Partito comunista d'Italia (m-l) assieme ai compagni Fosco Dinucci, Livio Risaliti, Dino Frangioni, Pietro Scavo, Angelo Cassinera e tanti altri, compagni e compagne, che hanno lasciato la loro impronta nella storia del movimento operaio italiano.

Nell'ultimo ventennio, Mario Geymonat ha militato nel Centro Gramsci e da poco tempo era succeduto al compagno Raffaele De Grada alla presidenza dell'Associazione.

Proverbiale è stata la generosità di Mario, per quanto non siano in molti ad apprezzare il significato concreto di questa parola in questo decrepito e avido mondo imperial/capitalistico.

Mario Geymonat era nato a Torino nel 1941 dall'indimenticabile padre della filosofia della scienza, l'epistemologo Ludovico, del quale conosciamo i meriti scientifici e politici. Sin da giovane il nostro compagno fu ordinario di Grammatica greca e latina, Letteratura latina e Filologia classica in diverse università italiane e visiting professor in alcune università straniere, a esempio statunitensi (Harvard, Princeton, Berkeley) e tedesche (Monaco e Dresda), per finire la sua carriera a Ca' Foscari nel 2008.

È stato indubbiamente il filologo che più d'ogni altro ha indagato il mondo della poesia virgiliana pubblicando la sua prima edizione critica nel 1973, alla quale sono seguite successive e più ampie riedizioni.

Importante è stato il suo contributo all'Enciclopedia Virgiliana (Roma, 1984-91), per la quale scrisse numerosi articoli. Alto contributo scientifico egli ha dato pure sull'interpretazione e rivisitazione critica di diversi poeti latini del I secolo a. C. (Catullo, Valgio Rufio, altri ancora),

di poeti ellenistici (Apollonio Rodio, Nicandro) e un approfondimento particolare ha dedicato alla scienza romana. Sua è la prima edizione dell'*Euclidis Latine facti fragmenta Veronensia*, tradotto dal latino come palinsesto veronese degli Elementi di Euclide. Appena qualche anno fa per l'editore Sandro Teti (per il quale curava la collana di poesia ZigZag) ha pubblicato l'agile e leggibilissima biografia di uno degli scienziati più originali della storia, *Il Grande Archimede* (Roma, 2006, 2008), libro recensito e presentato praticamente in quasi tutta l'Italia, ma anche all'estero.

Scrivendo importanti saggi su riviste italiane come «Acme», «La parola del passato», «Eikasmos», «Aevum Antiquum» e su altre straniere (come, ad esempio, sull'«Harvard Studies» in *Classical Philology* e «Philologus».

Notevole è stato il contributo di Mario Geymonat all'elaborazione degli studi politici in Italia e nel resto del mondo, soprattutto sul terreno della linea marxista-leninista con numerosi saggi e articoli su riviste italiane come la già citata «Nuova Unità», e poi su «Ottobre» (di cui fu fondatore e direttore), «Rinascita», «L'Unità», «Nuova Cultura», «Albania Oggi», «Albania Socialista», «La Nuova Cina», «Liberazione», «La Via del Comunismo», «L'Ernesto», «Gramsci», molte altre ancora.

Numerose anche le sue introduzioni a libri e libricini di compagni e compagne che in questi ultimi cinquant'anni si sono cimentati con la scrittura di storie, saggi e memorie politiche. Indubbiamente

Egli lascia un grande patrimonio di cultura e di umanità in eredità non solo a suoi compagni e amici, ma anche all'intero movimento operaio, alle masse lavoratrici, ai popoli che lottano per la pace e per la democrazia nel mondo.

È certo che per tutto ciò il compagno Mario Geymonat non sarà dimenticato e nelle lotte che continueremo a sostenere per la costruzione del socialismo nel nostro paese, accanto ai nomi degli altri nostri maestri, scriveremo anche il tuo nome.



*Da sinistra, Vittorio Pesce Delfino, Vittorino Curci  
e Mario Geymonat.*

Questo componimento poetico è stato letto nell'ambito del IV Festival internazionale di poesia "La Palabra en el mundo" che si è svolto a Venezia il 13 e 14 maggio dove, per l'occasione, è stato ricordato il compagno, già presidente del Centro Gramsci di Educazione, Mario Geymonat recentemente scomparso.

### 1° Maggio

"Salutate  
il primo fra tutti i maggi"  
è il mio amore che non può più tornare  
e qui io sola a fare esercizi di allontanamento,  
una raccolta di sale da strofinare  
sulle ferite aperte al sole e al vento

cercare di sedare quel tormento  
di andare a rovistare tra i restanti  
atti di soliloqui mattutini

e sapere che è quanto di ignorato  
scritto invece chiaro  
dentro alle nostre pieghe destinali

quando è il cielo a ricoprire tutto il giro  
ruotando a suo diletto  
l'ebbrezza della gioia vitale  
che si ritira ora nel dolore  
quasi un budino che traballa

al soffio di sospiri amorosi

tutto gelato il calore dentro il petto  
inciso e già incistato il lutto  
che si incupisce sotto il sole cieco  
nel bordo di un sorriso di facciata  
contro cui si scaglia soffocato in gola  
l'amore che non trova più riparo

io guardo e ascolto quell'alfabeto che da dentro  
le lettere liscia con dente di serpente  
Ah! sapessi altro alfabeto, amore  
parlerei ancora assieme alla tua sponda.  
Ma ecco: davanti alla morte tutto quel  
"ridicolo" ridicolamente Avvampa!

"Salutate il primo fra tutti i maggi"  
il mio amore dorme già lontano  
al petto un tocco di gelsomino  
e noi a guardare le bandiere  
un grido rosso di rabbia e di dolore  
stretto al collo e io un nodo al cuore

Anna Lombardo  
Venezia, 1 Maggio 2012

**Il compagno Prof. Vittorio Pesce Delfino è il nuovo Presidente del Centro Gramsci di Educazione, in sostituzione del compianto compagno Prof. Mario Geymonat recentemente scomparso.**

**Bari, 15 Marzo 2012.**

**Care compagne/i,**

dopo la prematura e dolorosa perdita del nostro presidente, il compagno Mario Geymonat, abbiamo individuato nella persona del prof. Vittorio Pesce Delfino, comunista e scienziato, la personalità che, in questo momento, più di ogni altra può presiedere e rappresentare il Centro Gramsci.

Dopo avere avuto come presidenti tre alte personalità del mondo della politica (Fosco Dinucci), dell'arte (Raffaele De Grada) e dell'accademia (Mario Geymonat), oggi la nostra associazione vie-



*Fosco Dinucci sulla tomba di Gramsci, cimitero acattolico di Roma alla piramide Cestia.*

ne ad essere presieduta da uno scienziato di chiara fama internazionale.

«Vittorio Pesce Delfino è nato a Bari nel 1941, laureato in Medicina e Chirurgia, è specialista in Anatomia e Istologia patologica e docente di Antropologia presso l'Università di Bari.

È autore di numerosi studi di argomento antropologico, anatomo-patologico e morfologico noti a livello internazionale. Ha coordinato numerosi gruppi di ricerca in campo biologico, antropologico e matematico applicato alla morfologia. Attualmente coordina le attività di ricerca sul ritrovamento paleoantropologico dell'«Uomo di Altamura».

Questa breve scheda biografica del presidente del Cge è tratta dalla quarta di copertina di uno dei suoi più celebri libri,

E l'uomo creò la Sindone, «il lenzuolo di lino che reca l'immagine anteriore e posteriore di una figura antropomorfa, che alcuni ritengono il sudario di Cristo, [mentre invece] è una falsa reliquia realizzata da un abile artefice medievale che la ot-

tenne utilizzando una tela di lino e un bassorilievo riscaldato».

Questo libro di Vittorio Pesce Delfino è stato recentemente pubblicato dalla Edizioni Dedalo, il cui sito è [www.edizionidedalo.it](http://www.edizionidedalo.it), al quale ci si può rivolgere direttamente per l'acquisto ad euro 15.00. Ovviamente ci si può rivolgere anche ad una qualsiasi libreria della propria città.

Detto questo, e tenendo conto dell'impegnativa e quotidiana attività di ricerca del nostro presidente, occorrerà da parte di tutti noi impegnarci a continuare il nostro impegno politico culturale facendo attenzione a non fargli perdere alcun minuto essenziale del suo lavoro scientifico. Vittorio Pesce Delfino è uno scienziato a tutto tondo, per il quale la scienza è al primo posto e la politica è la cornice dentro la quale egli ha inquadrato la sua vita.

Rispettando questo orientamento di massima, l'impegno che egli potrà dare, comunque sia, sarà di grande beneficio per il Centro e per ognuno di noi.

# LO SDEGNO E IL CORAGGIO

di Lidia Mangani (dirigente scolastica)

Cari saluti a tutti.

*“Teri, a Brindisi, c’eravamo tutti. Il dolore non passa, è forte.*

*E le lacrime continuano a scendere.*

*La paura è grande per i genitori.*

*Noi comunque siamo uniti, e siamo vicini gli uni agli altri...*

*Spero che, non dico vendetta, ma giustizia sarà fatta...*

*Che dolore nel vedere che ho ragione, che i cattivi ci sono ancora e sono forti.*

*E sanno bene che quelli che potranno sconfiggerli siamo noi giovani studenti...*

*Io sono la prima a battermi. Uniti, le cose si possono fare.”*

(Marzia E., III A, Morvillo Falcone di Brindisi, Distaccamento San Vito dei Normanni)

Questa data rimarrà impressa nel ricordo di ognuno di noi: 19 maggio 2012. Di primo mattino tre bombe scoppiavano davanti all’Istituto “Falcone-Morvillo” di Brindisi, proprio mentre un gruppo di studentesse stava varcando il cancello della scuola. La giovane Melissa Bassi, 16 anni, è rimasta uccisa. Cinque sue compagne sono state ferite, una gravemente.

Chi ha messo quelle bombe voleva compiere una strage.

La confessione del delitto da parte dell’autore materiale lascia aperti interrogativi pesanti, sui complici e sui mandanti. L’ipotesi di un gesto isolato non regge, non convince nemmeno gli inquirenti.

E’ la prima volta che un attentato terroristico viene compiuto in una scuola.

La scuola è il luogo dove i ragazzi e le ragazze non debbono temere nulla. Non solo perché sono luoghi presidiati dallo Stato e sorvegliati. Ma soprattutto perché nella scuola si esercita quotidianamente il rispetto delle persone e delle regole. Le scuole, sono uno dei pochi luoghi collettivi e di partecipazione, in cui più generazioni si incontrano e si confrontano, in cui è possibile fare esperienze e misurarsi, in cui si speri-

mentano la possibilità e il senso del limite, successi e inciampi. Se c’è un luogo privilegiato per imparare la legalità e la democrazia, questo luogo è la scuola. Colpire la scuola vuol dire colpire il futuro, la speranza di costruire una società migliore.

Se il gesto scellerato di un uomo, strumento o meno di poteri occulti e malavitosi, ha infranto la sacralità di un luogo come la scuola, l’allarme sociale e la reazione delle coscienze, debbono essere massimi.

NON SI PUO’ MORIRE ANDANDO A SCUOLA! Non è uno slogan, è un grido di dolore e una chiamata collettiva all’impegno.

Contro la violenza, la mafia e il terrorismo non deve prevalere la paura, dobbiamo reagire.

In qualsiasi forma, dentro e fuori dalle aule di scuola, dobbiamo prendere parola, per ricordare le vittime, per esprimere la nostra rabbia, per pretendere verità e giustizia.

La speranza, scriveva Pablo Neruda, ha due bellissime figlie: lo sdegno e il coraggio. Lo sdegno per la realtà delle cose; il coraggio per cambiarle.

Cerchiamo, noi tutti, di essere all’altezza di questo compito.



Brindisi, Istituto Professionale Morvillo-Falcone

# DELEGATI PEDAGOGIA RIVOLUZIONE

di Danilo Sarra

## CONSIDERAZIONI GENERALI SULLA PEDAGOGIA

Prima di tutto è necessario porsi un quesito: cos'è la pedagogia?

Fondamentalmente, la pedagogia è quella disciplina che si occupa dell'educazione. O meglio: il pedagogo è colui che riflette su cosa debba essere l'educazione, su quali fini debba prefiggersi e quali mezzi debba utilizzare per raggiungere i fini stabiliti.

Ma cos'è allora l'educazione?

Per educazione, invece, possiamo intendere quel processo ampio articolato attraverso il quale l'Uomo acquisisce determinati valori, comportamenti, atteggiamenti, ecc. che caratterizzano profondamente il suo pensare, il suo agire, il suo stare nella società.

L'educazione, dunque, è un processo che riveste un'importanza cruciale per le sorti dell'umanità. Non meno importante, allora, è la pedagogia. Perché è proprio la pedagogia che, come abbiamo detto, riflette su come l'educazione debba essere, quali contenuti debba veicolare e quali metodi debba seguire. I fini e i modi dell'educazione, in buona sostanza, non sono altro che un effetto, un prodotto della riflessione pedagogica.

Ne consegue che la pedagogia può essere una disciplina rivoluzionaria. Cioè essa ha le potenzialità per proporre un nuovo modello di uomo (e di società), che sia antitetico rispetto allo stato attuale delle cose.

Ma la pedagogia è davvero rivoluzionaria quando è posta al servizio di un processo rivoluzionario che investe l'intera società (nel suo aspetto economico, politico, ecc.); è veramente rivoluzionaria soltanto quando è legata ad una teoria rivoluzionaria, come lo è quella gramsciana. E socialismo scientifico offre alla pedagogia tutto ciò che gli occorre: una precisa concezione dell'Uomo e, di conseguenza, una precisa concezione della società da realizzare (anche)

mediante l'educazione delle nuove generazioni.

In buona sostanza, la teoria scientifica del socialismo è in grado di indicare alla pedagogia quelli che debbono essere i fini dell'educazione e, soprattutto, permette di legare il processo educativo alle esigenze materiali della società.

E qui è indispensabile chiarire un punto. La riflessione pedagogica non può essere mai "pura", autonoma rispetto alla realtà umana e sociale; essa, volente o nolente, è immersa fino al collo nella realtà sociale: risente, cioè, delle contraddizioni presenti nella società ed è pesantemente influenzata dalla visione del mondo che la classe dominante intende imporre attraverso l'educazione. La pedagogia, inoltre, deve per forza fare i conti con le esigenze e le caratteristiche politiche, economiche, culturali di una data società nel suo complesso. E le contraddizioni tra la classe dominante e la classe dominata si ripercuotono (in modo evidente) anche sul terreno pedagogico. Tutto ciò è avvalorato dal fatto, precedentemente chiarito, che non può esserci riflessione sull'educazione senza riferirsi (in modo non secondario) ad una precisa visione dell'uomo e della società.

## PER UNA PEDAGOGIA RIVOLUZIONARIA: IL CONTRIBUTO DI N.K. KRUPSKAJA (1969-1939)

N. Krupskaja è spesso ricordata per essere stata la moglie di Lenin. Sicuramente ha avuto un ruolo affettivo d'estrema importanza nella vita del rivoluzionario russo: soprattutto nei giorni della malattia, in cui Lenin si avvicinava inesorabilmente alla morte.

Ma ricordarla soltanto per essere stata la moglie "sempre fedele e infaticabile" di Lenin sarebbe riduttivo.

La Krupskaja è stata, invece, una validissima pedagogista, nonché educatrice. Le sue concezioni

pedagogiche, frutto di un'intensa attività pratica e di un ferreo studio, hanno fatto epoca e oggi, in questi anni di crisi, diventano più che mai attuali.

Un passaggio fondamentale nella formazione della coscienza pedagogica del Krupskaja è segnato dall'incontro con il marxismo; così lo definisce: "Il marxismo mi ha dato la felicità più grande che una persona possa sognare: sapere dove andare".

Dopo essere entrata di un collettivo studentesco marxista a Pietroburgo, comincia la sua attività di insegnante tra gli operai. Questo contatto diretto con l'ambiente operaio di Pietroburgo porta ad un'ulteriore maturazione della sua visione politica ed educativa; a tal proposito dice: "Venni a comprendere l'ambiente operaio, la vita quotidiana degli operai. In me acquistava forma e si irrobustiva la concezione del mondo marxista. Compresi la funzione che la classe operaia era chiamata ad assumersi nella causa dell'emancipazione di tutti i lavoratori". E qui urge una riflessione. Ciò che ha contraddistinto, in maniera costitutiva, la pedagogia della Krupskaja è stata proprio "la visione del mondo marxista"; questo a dimostrazione del fatto che non può esserci pedagogia senza una precisa visione del mondo. E affinché la pedagogia sia davvero rivoluzionaria, è indispensabile che essa si avvalga della concezione scientifica del mondo sociale che sola può offrire chiari fini all'attività educativa e che sola può inserire la pedagogia in un (necessario) processo generale di trasformazione della società: se la pedagogia non fosse legata a quel processo generale di trasforma-

zione, non potrebbe essere rivoluzionaria.

Chiusa questa breve parentesi, un passaggio rilevante nella formazione della Krupskaja è, poi, rappresentato dal suo impegno a fianco dei bolscevichi, che la costringe prima al carcere e poi all'esilio.

E' questa N.K Krupskaja: una pedagogista che ha costruito la sua concezione pedagogica sulla riconosciuta validità e sulla ferrea conoscenza di una visione del mondo (quella marxista) e sull'esperienza rivoluzionaria di tutta una vita. Nelle sue opere e nei suoi discorsi è possibile riscontrare una quantità innumerevole di riferimenti a Marx e Lenin, che ben testimoniano la sua solida preparazione teorica. Ma soprattutto si può notare che la sua visione pedagogica è motivata dalla necessità di sostenere (attraverso l'educazione e l'istruzione, appunto) il processo di transizione socialista dell'Urss, convinta che una nuova società abbia necessariamente bisogno di un uomo nuovo. Il grande merito teorico della Krupskaja, però, sta nel raccogliere i contribu-

ti innovativi apportati da pedagogisti come Maria Montessori, Pestalozzi, Froebel (teorizzatore dei famosi "giardini d'infanzia") e dall'esperienza pedagogica americana delle cosiddette "scuole nuove", leggendoli sempre alla luce della visione marxista del mondo. Questo suo atteggiamento è di estrema importanza in quanto contraddice un'accusa che spesso, negli ambienti accademici, viene rivolta alla cultura ed alla scienza sovietiche: ossia di essersi chiuse a qualsiasi innovazione proveniente dall'Europa occidentale o dagli Stati Uniti.



*Lenin nel suo studio al Cremlino.*

Ma quali sono i punti cardinali della sua visione pedagogica? E perchè le sue indicazioni sono ancora attuali e utilizzabili?

Innanzitutto, nelle sue opere e nei suoi discorsi, la Krupskaja parte da una feroce critica nei confronti dell'educazione "borghese". La borghesia, secondo la Krupskaja, promuove una "scuola distaccata dalla società". Nella fattispecie si riferisce ai cosiddetti "ginnasi di campagna" dove i figli della borghesia venivano educati in mezzo alla natura e totalmente separati dalla realtà sociale e produttiva. Questo, per la Krupskaja, equivale ad un fortissimo deficit educativo. Perchè l'educazione, fondamentalmente, è un processo nel quale l'individuo impara a vivere nella società, con gli altri. E come è possibile imparare a vivere nella società, se si viene educati ed istruiti lontano dal cuore pulsante della società stessa?

E qui la Krupskaja, riprendendo Marx, fissa con chiarezza il fine primario dell'educazione socialista (antitetica a quella borghese): è necessario educare allo spirito sociale, educare affinché "l'istinto sociale dell'Uomo sia superiore e primario rispetto a quello individuale". La società socialista richiede, cioè, degli Uomini che siano in grado di vivere nella società, che abbiano dunque uno spirito collettivo e una ferrea coscienza sociale (ancor prima che individuale o individualista). Ma come realizzare questo fine così importante?

Attraverso, in sostanza, due punti: il lavoro collettivo (all'interno della scuola) e l'apertura della scuola verso la realtà sociale esterna.

Questi due punti, secondo la Krupskaja, vanno sviluppati a partire dall'educazione prescolastica. A proposito di quest'ultima dice: "Non consiste nel costringerli (i bambini) a imparare a memoria qualche parola d'ordine. Bisogna saper educare in loro dei collettivisti, sviluppare in loro il senso della so-

lidarietà, dell'amicizia tra bambini di diversa nazionalità, educare in loro una ferma volontà, l'interesse per la vita che li circonda, per il lavoro e lo studio". E, continuando: "Dobbiamo attrarre all'attività prescolastica le più vaste masse popolari. Le operaie e le contadine, che ben conoscono la vita, possono dare buoni consigli alle lavoratrici dei giardini d'infanzia"; a tal proposito, tra i diritti inalienabili del bambino, la Krupskaja ne fissa uno altamente significativo, ovvero "il diritto a conoscere la vita che li circonda", facendo scoprire loro la realtà che li circonda, attraverso le visite nei luoghi di lavoro, mediante l'incontro con gli operai e i contadini.

I principi e i fini contenuti nell'educazione prescolastica dovranno poi guidare i successivi gradi scolastici. E qui arriviamo ad un'altra critica che la Krupskaja rivolge alla scuola borghese. Secondo la Krupskaja (e qui è evidente il riferimento a Marx) la scuola inserita in una società borghese è inevitabilmente tesa a riprodurre le differenze di classe e ad assicurare il dominio delle classi dominanti. Questa riproduzione delle differenze di classe avviene sia

per quanto concerne l'organizzazione della struttura scolastica che per quanto riguarda i contenuti dell'insegnamento.

L'attuale modello scolastico tedesco costituisce un esempio illuminante. Esso è costituito da una scuola elementare di breve durata (che offre un insegnamento omogeneo e, appunto, di base) seguita immediatamente da una distinzione tra ramo nobile (rappresentato dal Gymnasium, con una formazione essenzialmente intellettuale che apre la strada all'università) e un ramo tecnico (composto dalla realschule e dall'Hauptschule, basate sull'alternanza scuola-lavoro, incentrate su una formazione meramente tecnica, volte alla formazione di operai specializzati e di competenti impiegati).



*Lenin con Nadežda Konstantinovna Krupskaja.*

La scuola “borghese”, quindi, riproduce una distinzione presente nella società: quella tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Ed è proprio questa distinzione che, secondo la Krupskaja, la scuola “socialista” deve superare. L’educazione, sostiene la Krupskaja, riferendosi esplicitamente a Marx, deve fare sì che “il ragazzo sviluppi le sue capacità in vari campi”; in buona sostanza è necessario che l’educazione non sia “unilaterale”, bensì “onnilaterale”, volta cioè a sviluppare la totalità delle facoltà umane, affinché l’Uomo non sia solo organizzatore o solo esecutore, ma organizzatore ed esecutore al tempo stesso.

Dopo quello che abbiamo appena detto, un’altra evidenza ci si pone davanti. L’educazione è un processo che non dipende solo ed esclusivamente dalla riflessione pedagogica; la strutturazione e i contenuti del processo educativo sono determinati dal tipo di società nel quale lo stesso processo educativo avviene. Quindi, in sostanza, per riformare l’educazione è altresì fondamentale riformare la società nel suo complesso. Anche perchè l’educazione (per realizzarsi) ha bisogno di mezzi, di strutture, di professionisti e, dunque, di precise scelte politiche ed economiche.

Insomma, per la Krupskaja la scuola “deve essere tale da dare a tutti i ragazzi senza distinzione di sesso e nazionalità la possibilità di sviluppare tutte le proprie capacità, di accedere a tutte le conoscenze accumulate dall’umanità, di imparare ad applicare queste conoscenze alle condizioni concrete della vita; essa deve aiutarli a vivere collettivamente, a lavorare e a creare nuove forme di vita”.

Per concludere, sarebbe indicato chiarire un punto. Fin qui abbiamo parlato essenzialmente di scuola. E’ però limitante parlare di educazione solo in riferimento alla scuola. Questo la Krupskaja lo sottolinea anche. L’educazione si compie in ogni ambito della vita sociale e la scuola è soltanto un momento, un aspetto dell’intera vita sociale. Ma, sicuramente, per quanto concerne l’educazione delle nuove generazioni, la scuola rappresenta (anzi deve rappresentare) un momento cruciale, decisivo. Su questo non c’è dubbio. E così, di conseguenza, la riflessione pedagogica sulla scuola assume una valenza di pri-

mo piano. Soprattutto oggi, in cui si parla di “caduta del modello scuolacentrico”, che vuole la scuola come la principale agenzia educativa, è necessario ribadire e promuovere l’importanza strategica della scuola. Perchè soltanto restituendo una certa centralità e una certa qualità alla scuola possiamo davvero parlare di cambiamento, di miglioramento e di progresso. E su questo bisogna lavorare, molto. Ma, soprattutto, abbiamo bisogno di politiche serie sulla scuola che, in questo contesto storico, si muovono verso una forte selettività degli studenti, a discapito dei figli delle masse popolari. E anche su questo bisogna lavorare, moltissimo.

#### UNA PROSPETTIVA ATTUALE: LA “PEDAGOGIA DELLA RESISTENZA” DI RAFFAELE MANTEGAZZA

“Pedagogia della resistenza” è un progetto di ricerca ideato e condotto da Raffaele Mantegazza. Un progetto di ricerca che, nel corso del tempo e in molte università, ha portato all’adesione di tanti ricercatori e ad una rapida diffusione di un orientamento “resistenziale” della pedagogia.

Raffaele Mantegazza, laureato in filosofia e specializzato in Pedagogia, insegna nella facoltà di scienze della formazione dell’Università di Milano Bicocca e congiuntamente alla sua attività d’insegnamento e di ricerca svolge quella di assessore all’istruzione, sport e politiche giovanile del comune di Arcore (Milano Bicocca).

La sua proposta di una “Pedagogia della resistenza” nasce dall’esigenza, avvertita come viscerale e urgente, di resistere a tutte quelle forme di dominio che colpiscono milioni di donne e uomini. Questa esigenza si unisce, poi, alla consapevolezza che “resistenti non si nasce ma si diventa” e che “si può (si deve, n.d.r.) imparare ed insegnare a resistere”. E qui, allora, un ruolo fondamentale è rivestito dalla riflessione pedagogica e dalle pratiche educative. E’ necessario che si organizzi l’educazione delle nuove generazioni in modo che queste sappiano acquisire e utilizzare quell’universo di conoscenze e competenze che gli consentano di combattere contro il dominio, promuovendo nel contempo nuove forme di pensiero, di convivenza, di civiltà.

La resistenza è fondamentale. Soprattutto oggi. La crisi del capitale colpisce le masse popolari e genera il pericolo (e spesso la certezza) di nuove forme di dominio, di sopraffazione, di autoritarismo e di oppressione. Ma soprattutto, come la resistenza italiana ci insegna, resistere significa anche progredire, avviare una battaglia contro il nemico oppressore, annientarlo per costruire qualcosa di nuovo, di radicalmente alternativo.

E i partigiani, assieme ai resistenti nei campi di sterminio nazisti, diventano i modelli di riferimento per una "Pedagogia della resistenza".

Così, come dice Mantegazza, "l'insegnamento e l'educazione sono allora pensabili come vere e proprie palestre resistenziali, nelle quali tutti i soggetti, di qualsiasi età e provenienza, possono raccontare come hanno resistito e insegnare gli uni agli altri strategie e tecniche di opposizione al dominio."

Queste premesse teoriche e di carattere generale, poi, si traducono nella proposta di pratiche educative specifiche.

Tra le tante, Mantegazza avanza una proposta per un "corso di accostamento alla costituzione italiana per ragazzi/e di terza media". E la costituzione, possiamo dire, è il prodotto di un progresso (senz'altro significativo) che la società italiana ha compiuto dopo la resistenza e grazie alla resistenza.

Tornando alla sua proposta educativa sulla costituzione, Mantegazza propone di far conoscere ai ragazzi i principi costituzionali e i principi democratici non attraverso un approccio schematico, libresco e mnemonico ma attraverso un approccio "animativo", che cioè coinvolga attivamente e direttamente gli studenti. Per coinvolgerli attivamente viene posto l'accento sulle attività laboratoriali, nel

corso delle quali verranno presentati alcuni articoli della Costituzione. Alla fine del percorso laboratoriale, i ragazzi (a gruppi) sceglieranno l'articolo che ritengono più importante. Realizzeranno "una breve rappresentazione, un filmato, un cartellone, una musica che rappresenti l'articolo in questione" e lo presenteranno "al pubblico insieme alle motivazioni della loro scelta".

Un'altra proposta professionale di elevato interesse avanzata dal "resistente" Mantegazza riguarda la "Formazione sindacale rivolta ai delegati delle Organizzazioni sindacali". E' questa una proposta che ha delle forti implicazioni politiche e, soprattutto, pone la riflessione pedagogica a stretto contatto con la tutela e la dignità del lavoro. La proposta di formazione in questione, brevemente, si occupa di sviluppare "in profondità" alcuni temi di indubbia rilevanza, come la storia del sindacato e la sua funzione all'interno del processo storico; sul ruolo e sull'identità del sindacato e del delegato sindacale (ponendosi la questione: chi rappresenta chi?); sul rapporto tra sindacato e politica.

Questioni che, oggi più che mai, sono di un'importanza vitale.

CONSIGLI PER APPROFONDIMENTI SUI TEMI TRATTATI E ACCENNATI NEL TESTO:

- "Il concetto della scuola del lavoro", Georg Kerschsteiner, Monaco, 1911
- "Poema pedagogico", A.S. Makarenko, 1933-35
- "Pedagogia scolastica sovietica", A.S. Makarenko, 1941-43
- "Pedagogia della resistenza", R. Mantegazza, 2003



Vincenzo Vela, scultore risorgimentale,  
Spartaco (1847-50),  
Museo di Ligornetto (CH)

# DICHIARAZIONE DEL XV CONGRESSO DELLA FEDERAZIONE DEMOCRATICA INTERNAZIONALE DELLE DONNE (FDIF)

**Brasilia, 12 aprile 2012**

*Al XV Congresso dell'Fdif, che si è svolto dall'8 al 12 aprile 2012, nel Centro Convegni Ulysses Guimaraes, hanno partecipato circa quattrocento delegate in rappresentanza di una settantina di organizzazioni affiliate, provenienti da una sessantina di paesi dei diversi continenti e regioni del mondo. Altre tante erano le invitate, appartenenti ad organizzazioni non affiliate e osservatrici. Il Congresso si è svolto in cinque giorni di lavoro intenso, articolati in sessioni plenarie, gruppi di lavoro e commissioni, nei quali si sono discusse e approvate le cinque tesi (la crisi capitalistica ed i suoi effetti sulla condizione delle donne nel mondo, le aggressioni imperialiste e le sfide alla pace, cambiamenti climatici e sicurezza alimentare, approccio di genere ai temi dell'uguaglianza, sviluppo e pace, alle questioni etniche e diversità culturali), le risoluzioni finali, le mozioni (numerossime) e il Piano d'azione: tutto questo insieme di materiale prodotto collegialmente costituisce il punto d'arrivo del percorso condiviso di elaborazione teorica e pratica della Federazione e, nello stesso tempo, la traccia del lavoro da svolgere, in un comune sforzo e ciascuna associazione nella propria realtà, nel corso dei prossimi quattro anni. La sintesi di questa elaborazione è contenuta nella Dichiarazione di Brasilia, che pubblichiamo in seguito.*

Noi, delegate al XV Congresso della FDIF, provenienti da 49 paesi, ci si siamo incontrate a Brasilia, in Brasile, l'8 aprile 2012 per proseguire la nostra militanza e la lotta nel segno delle lotte delle donne di tutto il mondo.

Ci troviamo in una situazione di profonda crisi strutturale del sistema capitalistico, che ha un impatto sulla molteplicità degli aspetti della vita delle donne di tutto il mondo, ma in particolar modo per le lavoratrici. Affermiamo che questa non è una crisi dovuta ai debiti o alla gestione, ma una crisi del sistema capitalista stesso, non importa se sotto un governo neoliberista o social-democratico e filo imperialista.

Questa crisi ha portato alla disoccupazione di massa, ha cancellato la sicurezza del lavoro attraverso l'introduzione del lavoro flessibile, il calo di salari, prestazioni sociali e pensioni delle donne, e ha violato il diritto alla salute, all'istruzione e alla maternità.

Questa crisi sta portando anche alla distruzione

dell'ambiente, che produce alterazioni del clima e una grave crisi alimentare mondiale, che si avverte soprattutto in Africa e in Asia.

Esprimiamo la nostra preoccupazione per quanto riguarda l'aggravarsi della crisi, delle contraddizioni imperialiste e delle tendenze guerrafondaie, che aumentano il rischio di guerra. Attualmente, i rischi aumentano dal momento che il diritto internazionale è la legge degli interessi imperialistici. Il nuovo trattato NATO firmato a Lisbona nel 2010, aumenta i rischi di guerra attraverso questo strumento di spargimento di sangue dell'imperialismo. Le donne di tutto il mondo sono le prime vittime delle guerre e delle occupazioni.

Così, esigiamo la rimozione di tutte le basi militari statunitensi o NATO nel mondo e ci opponiamo all'installazione di scudi antimissili in tutto il mondo.

Sosteniamo un mondo di pace senza armi nucleari, e quindi rivendichiamo la fine dell'imperialismo e la sua condanna per la militarizzazione del

pianeta.

Chiediamo la cessazione della presenza militare degli Stati Uniti nell'area Asia-Pacifico, che è diventata il perno della nuova strategia di difesa degli Stati Uniti.

Chiediamo la fine di tutte le forme di discriminazione e di violenza contro le donne, di ogni loro esclusione, del traffico di donne e bambini, dello sfruttamento sessuale, della prostituzione, del traffico di droga, così come l'eliminazione di tutti gli ostacoli all'accesso paritario alle risorse e al lavoro, che permetta l'autonomia economica della persona. Prendiamo posizione contro le mutilazioni genitali delle donne, che costituiscono una violazione dei diritti umani. Continueremo a combattere la violenza domestica, che costituisce una violazione dei diritti e mina l'eguaglianza di genere.

Esprimiamo la nostra solidarietà col popolo e le donne palestinesi che subiscono le aggressioni statunitensi e l'occupazione israeliana. Continuiamo la nostra lotta per la fine dell'occupazione e la creazione di uno Stato indipendente con Gerusalemme come sua capitale, per il ritorno dei profughi e la liberazione dei prigionieri palestinesi e la rimozione del muro dell'apartheid.

Condanniamo, inoltre, i piani imperialisti contro Iran, Siria, Libano e l'intero Nord Africa, che costituiscono un pericolo per il sud-est del Mediterraneo e per il Medio Oriente.

Denunciamo tutte le forme di colonialismo e neocolonialismo, tutti i tipi di occupazioni, e sosteniamo l'autodeterminazione di tutti i popoli del mondo, in particolare nel Sahara occidentale e a Puerto Rico. Condanniamo la costruzione di muri che dividono i paesi e separano le famiglie, ad esempio nel Sahara occidentale, in Palestina e in Messico.

Sosteniamo la lotta del popolo cubano perchè il governo degli Stati Uniti ponga fine all'embargo contro Cuba e chiediamo alla presidenza degli Stati Uniti la liberazione e il ritorno dei cinque eroi cubani ingiustamente detenuti in quel paese.

Facciamo appello per una campagna mondiale di solidarietà verso i popoli della Somalia e del Sudan, che hanno vissuto a lungo in uno stato di

guerra che ora è aggravato da una crisi alimentare.

Condanniamo, inoltre, tutti i tentativi di colpo di stato e rivendichiamo la sovranità di tutti i popoli.

Chiediamo il ritiro delle truppe di occupazione turche a Cipro e la creazione di uno Stato indipendente bi-comunitaria e bi-zonale.

Chiediamo che gli Stati Uniti e il presidente della Corea del Sud, Lee Myung Bak, pongano immediatamente fine alle provocazioni di guerra contro la Repubblica Popolare Democratica di Corea (DPRC), al fine di assicurare la pace alla penisola coreana. Estendiamo anche il nostro sostegno e la solidarietà al popolo coreano e in particolare alle donne nella loro giusta lotta per ottenere la riunificazione nazionale.

Esprimiamo la nostra solidarietà e il sostegno alle lotte dei popoli europei che affrontano gli attacchi più crudeli e barbari contro i loro diritti da parte del grande capitale, del FMI e dell'Unione europea. Noi condanniamo sia le politiche neoliberiste sia quelle social-democratiche contro il proletariato, e soprattutto contro le donne.

Sosteniamo la rivolta del popolo e delle donne d'Egitto, Tunisia e Yemen, e condanniamo le forze controrivoluzionarie sostenute dagli Stati Uniti e dai regimi reazionari arabi.

Chiediamo un maggiore coordinamento e una migliore cooperazione tra i movimenti anti-monopolisti e anti-imperialisti, a livello nazionale e internazionale, per creare una società senza sfruttamento, dove ci siano uguaglianza ed emancipazione per le donne. È solo attraverso la lotta organizzata e decisa delle donne e dei popoli che potremo raggiungere questo obiettivo.

VIVA LA FDIF!

Viva la solidarietà internazionale!

Venceremos!

A cura di Milena Fiore

Pubblichiamo una poesia dell'insegnante e poeta brasiliano Daniel Ilirian Carvalho, scritta per il Centro Gramsci, sulla tragedia di Brindisi.

## “Coração de estudante”

Sangram corações estudantis  
Choram pais, choram mães e professores  
Toda gente de um país

Riem terroristas e fascistas  
De brutalidade cega e desumana  
Eles riem enquanto a gente sangra

Sangram mentes ávidas por viver  
Morre o conhecimento e o futuro  
Morre o aprendizado e o saber

Dói em nossa alma bombas explosivas  
Que escurece o horizonte  
Dor pungente e incisiva

Chora Itália nesse instante  
Choramos todos pela vida  
Coração de estudante

Daniel Ilirian Carvalho

## “Cuore di studente”

Feriti i cuori degli studenti  
Piangete paesi, piangete maestre e professori  
Piangi intero popolo del paese

Ridono i terroristi e i fascisti  
Della loro cieca brutalità disumana  
Ridono mentre il popolo è ferito

Ferite le menti avidi di vita  
Muore il passato e il futuro  
Muore l'apprendista e l'esperto

Incombono sulla nostra anima le bombe esplosive  
S'oscura l'orizzonte  
Punge e incide il dolore

Piange l'Italia in questo istante  
Piangiamo tutti per la vita  
Cuore di studente

(traduzione di Maurizio Nocera)



# CRISI EUROPA LAVORO

di Bruno Steri

## Lavoro e capitale

Avrei voluto celebrare questa data, così significativa per noi comunisti, con animo ben diverso. Noi sappiamo dare ai simboli il valore che meritano e, insieme, non ci piace togliere lo sguardo dalla realtà concreta. Per questo, abbiamo voluto evitare di dare a questa ricorrenza un significato meramente celebrativo e abbiamo deciso di dedicare il nostro incontro alla realtà del lavoro.

Una realtà pesante, per i territori e in generale per il Paese, come si evince anche dall'intervento introduttivo che mi ha preceduto: decine e decine di fabbriche in crisi, migliaia di lavoratrici e lavoratori con la prospettiva immediata di perdere il loro posto di lavoro. Una miriade di aziende piccole e medie; e grandi insediamenti produttivi. Come Fincantieri, i cui lavoratori ad Ancona riescono con la lotta ad impedire la chiusura di una sede che è parte della storia di quella città; ma che in un'altra sede, a Sestri Ponente, intende mandare in cassa integrazione 740 addetti (2 mila e 500, considerando l'indotto), senza che sia indicata una vera prospettiva di sviluppo del settore. La gente di mare e coloro che gestiscono i grandi porti del Mediterraneo ne sanno certamente più di me, ma mi chiedo: ha Fincantieri un amministratore delegato? Lo ha avuto in questi ultimi anni? E dov'era il governo? Possibile che solo oggi si scopra che la nostra cantieristica deve far fronte ad un calo degli ordinativi? Leggo che la Francia ha sì ridotto il volume produttivo e ristrutturato il settore, ma in tale contesto ha nel contempo varato un piano industriale e programmato ingenti investimenti. Anche aprendo la strada a processi di riconversione industriale; ma, innanzitutto, curando le potenzialità del settore. Da noi, ci fanno sapere che sono più che dimezzate le commesse per le navi da crociera. Questo però non significa che nel prossimo futuro non ci saranno più navi a solcare il mare: traghetti, navi per il trasporto merci, petroliere (casamai co-

struite alla luce di criteri innovativi e rese, grazie a ciò, "ecologiche"). Sono anni che si sente parlare di "trasporto intermodale", di "autostrade del mare": ma occorrerebbero piani generali, progettualità lungimiranti. Parliamo di settori di punta, di un lavoro che vanta altissime professionalità. Cos'hanno fatto i governi? E cos'ha fatto l'Europa?

In questi giorni, i quotidiani hanno pubblicato la mappa dei settori in crisi. E' un quadro del nostro Paese assai desolante: si va dall'automobile (con la Fiat che nel 2010 ha prodotto un quarto delle vetture prodotte 20 anni fa, a fronte di un mercato sempre più saturo) alla chimica e alla siderurgia, fino agli elettrodomestici (con la crisi di nomi che – si pensi a Candy – hanno a suo tempo popolato l'immaginario dell'italico boom economico). Beninteso, tutto ciò non avviene per un accidente della natura, ma a che vedere con la crisi strutturale del modo di produzione capitalistico (come è stato sottolineato nel documento congressuale del Prc), con il "ciclo lungo" (più che trentennale) di questa crisi, che ha determinato un calo di redditività dell'economia reale: o, per dirla con Marx, una caduta dei tassi di profitto. E ciò ha altresì a che vedere con la risposta "globalizzata" con cui le élites del sistema economico hanno reagito: finanziarizzazione, libera circolazione dei capitali, attacco al salario (vedi metodo Marchionne). Per molti territori del nostro Paese l'esito di tali processi è devastante. A Porto Vesme, in Sardegna, gli americani se ne vanno, l'Alcoa cessa di produrre alluminio e un intero territorio precipita nella povertà: l'Italia dovrà cercarsi alluminio all'estero, mentre il Sulcis Iglesiente (130 mila abitanti, dove dal 2007 ad oggi hanno già chiuso 3.700 partite Iva) vede scomparire una prospettiva di ripresa. Da tempo, la multinazionale in questione lamentava un eccessivo costo dell'energia, al di sopra della media europea. Lo stato ha garantito per anni finanziamenti e tariffe agevolate: loro fino a ieri hanno preso i soldi e oggi

se ne vanno lo stesso.

Con le delocalizzazioni, l'Italia ha visto espatriare un milione e 600 mila posti di lavoro! E neanche tutti di aziende in crisi conclamata. In ogni caso si tratta di rincorsa al massimo profitto, come nel caso della Omsa: un'azienda in salute che vuole andare in Serbia a spuntare costi del lavoro più bassi, mettendo qui per strada 240 operaie. "Libero mercato", dicono. Sfruttatori della forza-lavoro, diciamo noi. E proponiamo che, come minimo, chi delocalizza restituisca tutti i finanziamenti ricevuti. "Attentato alla libera circolazione dei capitali", "anacronistico protezionismo", ribattono. Rispondiamo che è il minimo indispensabile per tutelare i diritti e la dignità del lavoro.

Nell'imperante irrazionalità del mercato capitalistico e nel generale "si salvi chi può", gli stessi Enti Locali – strangolati dal Patto di stabilità e dal taglio dei trasferimenti statali – riducono drasticamente le già ridotte spese: così accade ad esempio che, mentre l'Irisbus chiude stabilimenti e riduce la produzione di autobus, a Roma girino autobus prodotti in Turchia (e che costano meno). E via di questo passo, continuando a perdere pezzi di industria: senza un piano, senza una politica industriale degna di questo nome. Torno a chiedere: il governo che fa? E dov'è l'Europa, o almeno quell'Europa che avrebbe dovuto essere un polo di sviluppo democratico e progressivo? Davanti alle proiezioni statistiche che danno per i prossimi due anni l'economia continentale in recessione e il quadro sociale in ulteriore pesantissima involuzione, il persistere nelle stesse politiche marcatamente classiste, quelle che hanno condotto all'attuale disastro, appare davvero irresponsabile (oltre che iniquo).

### Un governo "di classe"

Prendiamo atto del fatto che l'esecutivo in carica ha attivato presso il Ministero dello Sviluppo Economico tavoli di trattativa per ricercare soluzioni alla situazione critica di oltre 200 aziende, piccole e grandi, e per tentare di rispondere ad un'emergenza occupazionale che, a inizio anno, riguarda direttamente 50 mila lavoratori (300 mila, se si considera l'indotto che viene ad essere coinvolto). Un atto dovuto, un minimo d'attenzione rispetto al totale disinteresse dimostrato dal precedente governo; e,

certamente, ci auguriamo che delle soluzioni immediate siano trovate. Ma non è solo di questo che ha bisogno la realtà del lavoro nel nostro Paese. Non basta la croce rossa; occorrerebbero vere e proprie strategie di rilancio dell'apparato produttivo, risorse da investire, se davvero si volesse non semplicemente parlare a vanvera di "crescita" ma dare concretezza a un progetto di sviluppo socialmente e ambientalmente progressivo per il Paese. Come si vede, non stiamo parlando della presa del Palazzo d'Inverno: molto più prosaicamente si tratta di politiche "riformiste", che comunque dovrebbero comportare una radicale inversione degli orientamenti di politica

economica. Cosa che non è nelle corde di questo governo. Sin dall'inizio del suo insediamento, ho avuto modo di ascoltare direttamente il Presidente del Consiglio: in particolare, in un paio di occasioni che ho considerato molto significative. La prima in tv, da Fabio Fazio: ho ricevuto l'impressione di un uomo che non parla per sentito dire. Chi avesse ritenuto il professor Monti un tecnico di parte, che conosce la materia ma è politicamente sprovvisto, sarà bene che si ricreda. Abbiamo davanti un politico con un progetto preciso e che intende rea-



*Occupazione dello stabilimento Renault di Parigi - Maggio francese, 1968.*

lizzare fino in fondo i suoi propositi, autorevolmente protetto dal Capo dello Stato e di fatto sostenuto dall'accordo bipartisan di quasi tutto il Parlamento (entro cui peraltro si aggirano forze politiche che appaiono per un verso conniventi e, per altro verso, impotenti e ammutolite): un uomo che è perfettamente in grado di utilizzare il credito che gli viene dal suo curriculum europeo e che, a quel livello, gli ha consentito di confrontarsi con i suoi partners da pari a pari. Insomma, per noi non è stata sin qui un'opposizione facile e scontata. La seconda occasione si è presentata ascoltando su Radio Radicale il resoconto presentato alla Camera dei Deputati del viaggio in Europa e dei colloqui avuti in particolare con Sarkozy e la signora Merkel. Qui Monti aveva avuto modo di esplicitare a tutto tondo la sua impostazione generale e il progetto politico che da questa consegue. Ebbene, se ce ne fosse stato il bisogno, ho avuto conferma di avere a che fare con un'impostazione "organicamente di destra".

Vorrei che, in proposito, si desse il giusto peso alle parole. Quando dico "di destra" non sto evidentemente pensando a quel che ad esempio sta accadendo in Ungheria, né alle farneticazioni della giovane Le Pen in Francia o ai rigurgiti nazi che tornano a farsi avanti in giro per l'Europa. Penso piuttosto ad un impianto strutturato, in linea con gli interessi del grande capitale europeo: un'ispirazione che nasce dal cuore dei "poteri forti", dalla fucina in cui si approntano gli apparati concettuali e la strumentazione politica della grande borghesia. Un'impostazione che tuttavia, risentendo delle contraddizioni che attualmente attraversano l'esta-

blishment del Vecchio continente, cerca di mantenere un ancoraggio "nazionale".

In effetti, non vi è dubbio che il viaggio in Europa di Mario Monti avesse il mandato di alleggerire gli improbi compiti assegnati al suo governo in sede comunitaria, tutelando gli interessi del suo Paese (e del suo stesso governo) e spingendo altresì l'Unione (la Germania, in particolare) a fare ciò che sinora non ha fatto per confermare un futuro al progetto europeo. Solo un aspirante suicida potrebbe avallare entità e tempistica del rientro dal debito, così come sono prescritte dai patti europei sin qui ufficializzati. Segnatamente, non è pensabile

di uscire vivi sulla base del ruolino di marcia prefigurato dal cosiddetto "Six Pack" (la revisione rinforzata del patto di stabilità) e dal documento finale parторito dal Consiglio europeo del 9 dicembre scorso: che, com'è noto, prevedono per il nostro Paese nei prossimi anni una riduzione dell'ordine del 5% annuo dell'extra-debito (che, tradotto in manovre finanziarie, signifi-

ca la bellezza di 40/45 miliardi di euro l'anno). E' comprensibile quindi che l'Italia abbia chiesto un addolcimento della pillola, nella fattispecie la considerazione dei "fattori rilevanti" per la valutazione dell'andamento del debito pubblico: e cioè l'inclusione di deroghe nel caso di "circostanze economiche eccezionali" o di periodi "di grave recessione" e, per altro verso, il mantenimento di "un margine per manovre di bilancio che tengano conto in particolare delle necessità di investimento pubblico".

Nel merito, non risulta vi siano state dichiarazioni ufficiali. Ma il punto che preme sottolinea-



*Sciopero in difesa del diritto al lavoro - Melfi, 16 luglio 2010.*

re non è questo. Il fatto è che, nella sua relazione davanti al Parlamento nazionale, Monti ha confermato la sua sostanziale adesione agli obiettivi che hanno sin qui caratterizzato le devastanti politiche europee: su tutti, il “pareggio di bilancio” come stella polare della politica economica statuale e il rientro dal debito, con relativo corredo di sanzioni. Quand’anche si fosse ottenuta un’attenuazione dell’infausta terapia, è restata tuttavia in piedi una filosofia economica come tale drammaticamente inefficace (oltre che pesantemente iniqua nelle sue concrete applicazioni).

### Dogmi

Che i provvedimenti decisi sin qui dal governo siano profondamente ingiusti e pongano il carico della crisi sulle spalle dei “soliti noti” è un fatto che l’oroscopo fa molta fatica a contestare. In questo senso, slogan come “NOI non vogliamo pagare la VOSTRA crisi” o “Paghi chi non ha mai pagato” hanno una presa immediata. Nonostante ciò, con la maggioranza parlamentare garantita, il professor Monti non ha perso tempo e ha tirato dritto: ennesimo intervento peggiorativo sul sistema pensionistico, aumento delle imposte indirette (che colpiscono indistintamente nel mucchio), reintroduzione del balzello sulla prima casa ecc. ecc., non sto qui a ripetere. Da agosto ad oggi, tre manovre per un totale di 75 miliardi di euro: dopo il cosiddetto “decreto salvitalia”, la cosiddetta seconda fase (con il decreto “crescitalia”). Ha detto bene Vauro, con una di quelle battute che valgono più di cento articoli: con la fase due vogliono far fuori quelli che erano sopravvissuti alla fase uno!

E’ precisamente in questa seconda fase che abbiamo visto applicati alcuni dei dogmi privi di fondamento scientifico tenacemente professati dall’approccio neoliberista. Come detto, sul filo di un ragionamento, non ci vuole molto a dimostrare l’iniquità degli interventi governativi: i fatti parlano da soli e svuotano le tasche - già abbondantemente svuotate - di gran parte degli italiani. Ma questo non è sufficiente: c’è un compito di informazione e chiarificazione più difficile, ma ineludibile. Si è trattato anche di spiegare che queste

misure non sono solo profondamente ingiuste, ma anche sbagliate e nient’affatto necessarie. Dobbiamo cioè replicare con decisione all’affermazione: “Sono misure pesanti, ma dobbiamo accettarle per la salvezza del Paese, per evitare guai peggiori”. Questo è il compito più difficile e delicato.

Cominciamo dal primo dogma. Chi ha detto che una maggiore flessibilità del lavoro produce maggiore occupazione? Ce lo hanno ripetuto in tutte le salse; non passa giorno senza che sul Corriere della Sera il professor Alesina e il professor Giavazzi tornino su questa pretesa verità rivelata. Ebbene, non è affatto una verità: è una frottola, un assunto smentito dai fatti e falsificato dalla dottrina. A sinistra, sono ormai in tanti a dirlo. Tra gli altri, uno dei nostri bravi compagni economisti - Emiliano Brancaccio - ha messo insieme i dati rilevati negli ultimi anni dall’Ocse in 28 tra i principali Paesi industrializzati, confrontando in particolare l’indice del grado di protezione del lavoro (detto EPL, acronimo di Employment Protection Legislation) con il tasso d’occupazione e quello di disoccupazione: e ha evidenziato che non sussiste alcuna correlazione statisticamente rilevante tra le serie di variabili così monitorate. Non c’è alcuna correlazione tra il grado di flessibilità del lavoro e l’occupazione e non è vero che, se aumenta l’una, cresce anche l’altra. Chi ha voluto svuotare di efficacia l’art.18 dello Statuto dei Lavoratori non aveva affatto di mira l’aumento degli occupati ma, unicamente, l’indebolimento del sindacato e lo smantellamento dei diritti acquisiti dal mondo del lavoro. Ebbene, l’attuale governo, in sintonia con i diktat europei (della destra europea, a partire da Angela Merkel) e in nome della crescita, cosa ha fatto? E’ intervenuto sul mercato del lavoro, puntando a una sua ulteriore flessibilizzazione e sottraendo l’art.18 alla sua aureola di intoccabilità. Si tratta di una scelta sciagurata, a maggior ragione in quanto siamo in tempi di recessione economica. A lanciare l’allarme in tal senso, ci sono anche dei premi Nobel: nelle attuali condizioni, metter mano al mercato del lavoro è un’opzione priva di senso, che può essere soltanto dettata da una dogmatica pervicacia ideologica (Krugman).

Secondo dogma. Chi ha detto che per crescere bisogna liberalizzare e, eventualmente, privatizzare? Anche qui, una falsità resta una falsità: ma ripetetela cento e cento volte e diviene verità. Questo è uno dei nodi sensibili su cui il pensiero dominante ha sfondato anche tra le file di quella che un tempo era la sinistra (comunista e non). Non a caso, la più eclatante stagione privatizzatrice l'abbiamo avuta in Italia (assieme all'Inghilterra della signora Thatcher) con governi di centro-sinistra (in particolare col governo Ciampi). Il risultato è sotto i nostri occhi: un Paese che ha stracciato qualsiasi disegno di politica industriale, mettendo all'asta i gioielli di famiglia e rinunciando così a preservare in mani pubbliche (come, per certi versi, hanno fatto Francia e Germania) i punti di eccellenza del suo sistema produttivo. Ed oggi ci risiamo. Per carità di patria, non intendo soffermarmi su tassisti e farmacisti: sarebbe un'offesa al buon senso ritenere che il problema dello sviluppo nazionale sia deciso dalla liberalizzazione di taxi e farmacie. Il piatto ricco sono i servizi pubblici locali e le grandi reti nazionali. Sui primi, il governo ha dovuto subire una battuta d'arresto, grazie alla zeppa posta dalla volontà degli italiani, espressasi nell'ultima tornata referendaria, nonché grazie alla vigilanza mantenuta dal movimento in difesa dei "beni comuni" e dalla stampa non asservita, la quale ha denunciato per tempo l'intenzione di dichiarare illegittima la gestione di servizi di rilevanza economica da parte di aziende speciali (pubbliche). Detto per inciso, ciò evidenzia tra l'altro quanto sia grave per la libertà d'informazione e ben poco casuale la volontà di strangolare le piccole testate giornalistiche attraverso il taglio del finanziamento pubblico (cosa che ha già costretto il nostro giornale Liberazione a sospendere le pubblicazioni). Non illudiamoci: alla faccia della democrazia, acqua, trasporti locali, ciclo dei rifiuti continueranno ad essere nel mirino dei liberalizzatori/privatizzatori. Così come le grandi reti nazionali, trasporto ed energia. Non è bastato a questi signori il disastro (in termini di abbassamento dei livelli di sicurezza e, quindi, di incidenti e morti ammazzati) prodotto dai processi di liberalizzazione a suo tempo avviati nelle ferrovie

inglesi. Né serve ricordare che ancora in Inghilterra, dove si è andati più avanti con le liberalizzazioni anche nell'ambito dell'approvvigionamento di gas, il tasso di variazione dei relativi costi non è affatto diminuito ed anzi è aumentato. Ancora una volta, gli interessi delle grandi compagnie e il dogmatismo neoliberaista non accennano a battere in ritirata (come, sulla base dell'esperienza, si dovrebbe auspicare).

### Keynes sparito

E siamo al terzo dogma, quello che in un certo senso racchiude tutti gli altri: il pareggio di bilancio, quale principio di base da inserire addirittura nelle costituzioni degli Stati europei, e il rientro secco dal debito. Attenzione, non si pensi che si tratti di questioni immediatamente comprensibili. La storia dei comunisti, la nostra storia è fatta di vertenze e lotte, così come di attento studio dei contenuti. A noi spetta il compito di formare e informare, demistificando le manipolazioni dell'ideologia dominante: a maggior ragione, dopo anni di "pensiero unico", di desertificazione delle coscienze e delle intelligenze. Per questo dico che il nostro è un compito delicatissimo, che ci obbliga ad una vera e propria ricostruzione del senso comune. Riflettete per un momento: cosa c'è di più naturale degli sforzi di un buon padre di famiglia per tenere i conti in ordine, per mantenere in pareggio il bilancio familiare? E' una constatazione di buon senso, come sa bene Mario Monti e come sa bene il Presidente della Repubblica. Ma cela un imbroglio. Perché uno Stato non è una famiglia; e un bilancio statale non può essere equiparato ad un bilancio familiare. Un bilancio familiare, se ce la fai, è bene che non vada in rosso; al contrario, uno Stato può trovarsi ad operare (e a volte deve operare) in deficit (deficit spending), per promuovere sviluppo. Si tratta di una regola tanto aurea quanto banale, data per acquisita dagli economisti keynesiani e posta a fondamento delle politiche socialdemocratiche: regola spazzata via dall'impostazione monetarista e dalle politiche di classe neoliberiste, le stesse cui il professor Monti concede ampio credito.

A quanto pare, anche il Wall Street Journal -

bibbia della borghesia internazionale - ritiene l'impianto marxista, a quasi un secolo e mezzo dalla sua elaborazione, ancora esplicativo delle dinamiche di fondo della realtà odierna. Per noi comunisti è anche lo strumento essenziale in vista di una profonda trasformazione della società capitalistica: ma, nel vivo del conflitto di classe, nel braccio di ferro quotidiano per difendere e rilanciare redditi e diritti delle classi subalterne, Keynes può essere per noi un alleato utile. Il fatto che, in analogia con gli orientamenti dell'attuale Presidente del Consiglio, si fatichi a trovare dei keynesiani persino nel principale partito del centro-sinistra, è un amaro segno dei tempi. Se il principio guida è "consegnare tutto al mercato, ritirare il pubblico dall'iniziativa economica e porre lo Stato in esclusiva funzione di regolatore e guardiano dei conti", è evidente che la stessa impostazione keynesiana è già fuori gioco. Si badi: gli stessi livelli occupazionali diventano, in tale prospettiva, una mera funzione delle opportunità di mercato. La politica al servizio di Marchionne: questa è la musica di fondo. E

allora la stella polare dell'azione pubblica non è più - come è stata per tutta la fase dei trent'anni "d'oro", successivi alla Seconda guerra mondiale - la "piena occupazione" (o, comunque, un'approssimazione tendenziale alla piena occupazione); ma diviene appunto il "pareggio di bilancio". È stato giustamente osservato che una tale mutazione, resa "costituzionale", rappresenta una ferita profonda inferta alla nostra Carta fondamentale: l'art.1 (che intende erigere la Repubblica sul lavoro) e l'art.3 (che obbliga la politica a togliere gli ostacoli al progresso sociale, garantendo a ciascun cittadino l'approdo ad una vita degna) sono in questo modo colpiti e violati. In un quadro simile - quello che il professor Monti e i suoi attuali partners europei prospettano per il continente e, in esso, per l'Italia - non ci può essere sviluppo alcuno (della produzione, dei redditi, dei diritti). Non è affatto vero che non vi sia alcuna alternativa a draconiani tagli di spesa, concorrenza e flessibilizzazione del lavoro: così, la cura finisce solo per ammazzare il paziente. La verità è che - come continuano a sostenere gli



*Il Cairo, Egitto.  
Manifestazioni di massa in Piazza Tahrir*

economisti a noi vicini e, in generale, di sinistra – esiste una spesa pubblica perversa e una virtuosa, un deficit pubblico cattivo e uno buono: è giusto non dissipare risorse e in questo senso risparmiare e “conservare”; ma è anche giusto prevedere spese in deficit per avviare e rilanciare l’economia e l’apparato produttivo.

### Debiti

Il ragionamento appena fatto vale anche per la questione del debito. Dico subito, in proposito, che l’affermazione “il debito non va pagato”, proposta da settori del movimento “No debito”, va riformulata in termini corretti e sottratta a fraintendimenti. In effetti, la parola d’ordine che ha condotto alla grande giornata di mobilitazione planetaria dello scorso 15 ottobre era “il debito non si paga”, ma nel senso corretto di “NOI non vogliamo pagare il VOSTRO debito”: cioè, eventualmente paghi chi ha i soldi e chi ha le maggiori responsabilità dell’attuale disastro. Va tenuto presente che un eventuale default unilaterale – questo significherebbe il non pagamento del debito – avrebbe conseguenze pesantissime per la nostra stessa gente: infatti, circa il 15% del nostro debito pubblico è detenuto da cittadini italiani (percentuale che sale a 25/30% se si considerano le quote detenute indirettamente da chi ha depositato i propri risparmi o versato i propri contributi nei fondi d’investimento e nei fondi pensione). Oltre a ciò, teniamo presente che l’Italia non è l’Islanda: quest’ultima rappresenta un’economia il cui peso è irrisorio rispetto al nostro e non appartiene all’Eurozona. Dichiarare unilateralmente il default equivarrebbe a mandare a gambe all’aria la moneta unica e con essa l’Europa: beninteso, non sarebbe neanche un male se QUESTA Europa saltasse per aria, a patto che dietro l’angolo vi fosse un’ALTRA Europa, democratica e solidale, cosa su cui c’è purtroppo da dubitare. Più probabile sarebbe invece il ritorno ad una pesantissima (per le classi popolari) autarchia nazionale. Ciò va detto, mettendo comunque in conto il fatto che - oggettivamente - un’implosione dell’euro e dell’Unione così com’è oggi non può essere esclusa dal novero delle possibilità: come si è detto, i parametri richie-

sti per star dentro un’Eurozona a trazione tedesca (e costruita a misura degli interessi del capitale tedesco) comportano prezzi sociali che hanno già superato la soglia della tollerabilità (come dimostrano purtroppo i tanti suicidi di lavoratori, artigiani e piccoli imprenditori). In questo senso - rispetto ai destini del progetto europeo - la signora Merkel ha, nell’attuale delicatissima fase, una responsabilità che non è retorica definire storica.

Quanto a noi comunisti, non dobbiamo desistere e abbandonare il progetto europeo: nonostante tutti i venti contrari, dobbiamo continuare a operare e batterci - nazionalmente e su scala continentale - per un’altra Europa. In questo contesto, la questione del debito non è affatto risolta. Su un punto, difatti, a sinistra mi pare si sia tutti d’accordo: la questione del debito non può essere enfatizzata (assolutizzata) e assumere le sembianze di un feticcio. Qui torniamo alla fallace metafora del buon padre di famiglia: in condizioni eticamente ordinarie, questi è certamente tenuto a pagare i debiti che eventualmente ha contratto. Ma ciò non è affatto detto che valga per gli Stati. Com’è noto, il dato saliente - quello costantemente monitorato e incluso tra i parametri di Maastricht - non è tanto il volume assoluto del debito pubblico quanto il suo rapporto con la ricchezza nazionale prodotta, il fatidico Pil. L’establishment europeo impone che si riduca a tappe forzate tale rapporto dall’attuale 120% al 60% previsto da Maastricht. Ma se è questo rapporto (debito/Pil) a dover essere ridimensionato, non serve a nulla tagliare il numeratore (il volume del debito) se, così facendo, si produce un decremento del denominatore (il Pil). Il rapporto manterrebbe intatto il suo valore. Ed è proprio quello che accade tagliando spesa pubblica e redditi da lavoro: si dà un colpo allo sviluppo, ridimensionando la ricchezza prodotta e in questo modo vanificando i tagli e i sacrifici che essi comportano. Come la Grecia insegna, ci troviamo a rincorrere la lepre senza raggiungerla mai; e portando il Paese alla rovina. Inversamente, quanto più un Paese produce ricchezza, tanto più si garantisce una gestione positiva del suo debito. Ancora Paul Krugman ricorda che gli Stati Uniti uscirono dalla Seconda guerra

mondiale con un ingentissimo debito pubblico, che tuttavia non fu mai restituito: infatti il dopoguerra statunitense fu caratterizzato da uno sviluppo economico talmente esteso e accelerato da arrivare a rendere del tutto irrisorio (o, se si vuole, del tutto compatibile) il rapporto tra debito e Pil. La stessa Italia – annota un autorevole ex ministro di passati governi quale Paolo Savona – sin dagli inizi del secolo scorso, ha fatto registrare ragguardevoli livelli del debito, senza che ciò abbia comportato il tracollo dei suoi conti. In definitiva, a chi sostiene “i sacrifici sono necessari” occorre replicare: è falso, le vostre politiche non solo impoveriscono i “soliti noti” ma ci conducono dritti al disastro.

Eppure, argomentazioni come quelle suddette sembrano oggi messe all’indice. In tempi non molto lontani, la sinistra non mancava di far sentire la propria voce. Nel 2006, prima che deflagrasse la crisi in cui a tutt’oggi siamo immersi, comparve un Appello di economisti - tra i quali figuravano voci autorevoli come quelle di Pierangelo Garegnani, Paolo Leon, Augusto Graziani - schierati a favore di una “stabilizzazione” del debito pubblico e contrari ad un suo “abbattimento”. Certo, la crisi verticale del sistema finanziario e i titanici interventi in suo soccorso operati con denaro pubblico hanno oggi enfatizzato il problema del debito degli Stati. Tuttavia, il quesito di fondo resta il medesimo: se permane l’imposizione agli Stati di draconiani vincoli di spesa e se l’unico esborso di risorse finanziarie pubbliche che viene ammesso è quello che va in direzione del pagamento del debito e degli interessi sul debito – in un contesto in cui le banche europee congelano l’ingente liquidità concessa al tasso irrisorio dell’1% dalla Banca Centrale Europea, non facendola rifluire verso l’economia reale – chi darà ossigeno alla cosiddetta “ripresa”? In definitiva, o l’Italia e l’Europa voltano drasticamente pagina abbandonando le politiche neoliberaliste, e prendono decisamente la strada di un nuovo patto sociale, all’insegna di sostegno alla domanda aggregata, di un Piano del lavoro degno di questo nome, di investimenti per il rilancio di uno svilup-

po che concretizzi un diverso modello produttivo, rispettoso del progresso sociale e delle compatibilità ambientali – oppure il disastro è assicurato. Purtroppo né l’odierna Italia né l’odierna Europa sembrano avviate su tale strada.

### **Comunisti e sinistra**

E’ per tutto questo che oggi siamo noi - noi comunisti - a dire che servirebbe una sinistra unita. Ritengo che quanto detto sin qui fondi la possibilità di una tale unità. Abbiamo bisogno di modificare al meglio i rapporti di forza, per dare alla nostra gente la forza di reagire in modo organizzato e solidale alla brutalità capitalistica e corrispondere alle necessità di un duro conflitto. I comunisti non hanno mai ritenuto che quanto più drammatico è il contesto sociale e la condizione materiale delle classi subalterne, tanto più concreta si faccia per queste ultime la possibilità di una riscossa: non crediamo al “tanto peggio, tanto meglio”. Che alla più grave crisi capitalistica del secolo scorso abbiano fatto seguito i fascismi, non lo inventiamo noi: è un dato storico su cui riflettere bene.

Lo diciamo sommessamente. Non c’è bisogno di essere dei rivoluzionari bolscevichi per farsi interpreti dell’analisi e delle conseguenti politiche che fin qui abbiamo provato ad illustrare. Non c’è bisogno di essere comunisti per concordare su alcune elementari trincee di resistenza all’arroganza padronale e all’apparato ideologico con cui essa giustifica i suoi interessi. Quel che proponiamo a quanti, nell’attuale congiuntura, consideriamo dei potenziali compagni di strada (dunque anche a chi comunista non è) è di provare a colmare un evidente vuoto. Nell’autonomia di ciascun progetto politico. Lo richiede chi guarda a sinistra con qualche speranza; e aspetta da noi delle risposte. Le bizze soggettive di questo o quel dirigente lasciano il tempo che trovano (e sono consegnate al giudizio insindacabile della storia): l’essenziale è che la ricognizione dei contenuti su cui fondare un’azione politica comune ci dice che una tale unità di intenti è possibile.

# ELEZIONI E FRONTE DEMOCRATICO

di Erman Dovic

Sarà capitato ad ognuno di noi trovarsi di fronte a quella domanda che ciclicamente si ripropone nella vita, che suona più o meno così : “ e adesso, che cosa vuoi fare?”. Indubbiamente tutti, almeno una volta, abbiamo risposto pressappoco in questa maniera: “so bene cosa non voglio, ma non so ancora cosa voglio.” Questa riflessione, forse un po’ esistenziale chissà, è però utilissima per dare un piccolo contributo d’analisi sulle recenti tornate elettorali che si sono svolte in Europa, che non deve dar luogo e semplificazioni di alcun genere. Le presidenziali francesi hanno visto il candidato della socialdemocrazia Hollande, in alleanza con il Partito Comunista e le forze progressiste, sconfiggere il presidente uscente, il conservatore Sarkozy. Nella Grecia devastata dalla crisi economica e dal massacro sociale, l’asse storico del bipolarismo Pasok-Nuova Democrazia si scompone irrimediabilmente, mentre si consolidano le forze comuniste del KKE e aumenta il suo consenso elettorale l’alleanza progressista Syriza. L’impossibilità di dar vita ad un governo di coalizione, ha reso inutile il responso delle urne, cui entro breve tempo si dovrà nuovamente far ricorso. In Italia c’è stato il rinnovo di molti consigli comunali, alcuni di una certa rilevanza: il dato generale è il crollo devastante di ciò che veniva identificato fin’ora come Centrodestra, in particolare il Pdl di Berlusconi e la Lega di Bossi, alle prese con gravi scandali interni. I comunisti, uniti politicamente quasi ovunque nella Federazione della Sinistra, si sono presentati nella maggior parte dei comuni in alleanza con il centrosinistra confermando nel complesso i buoni risultati delle passate amministrative provinciali. In Gran Bretagna, le amministrative di metà mandato hanno sentenziato la nettissima vittoria dei Socialisti del Labour Party, la forte caduta di conservatori e liberaldemocratici, e cosa non da poco, la cocente bocciatura della causa “ un Boris

in ogni città”: la proposta, lanciata dai Tories, e sottoposta a referendum, prevedeva l’elezione diretta del sindaco in ogni grande città. un tentativo politico per valutare una svolta in chiave plebiscitaria che è stato prontamente stoppato. la nostra rapida rassegna europea non può non evidenziare infine il crollo della CDU di Angela Merkel nelle recenti regionali tedesche, così come in Spagna è fallito l’assalto dei Popolari all’Andalusia, rimasta saldamente nelle mani della coalizione progressista formata da Psoe e Izquierda Unida. Dobbiamo segnalare, per completezza di informazione, che l’accordo tra IU e socialisti in Andalusia è stato contrastato da un referendum interno al PCE che ha visto prevalere (seppur di poco) i contrari all’alleanza. Alla luce di questi fatti vediamo dunque come il popolo europeo rifiuti decisamente le politiche del FMI e dei potenti cartelli economici che lo dirigono. vengono in sostanza abbattuti i governi attuali e quelli ritenuti responsabili , più o meno direttamente, di rendere operative le direttive della Bce, che ricordiamolo sempre, è un organismo privato in mano ad un pugno di oligarchi. Questo rifiuto categorico presenta però un lato molto oscuro: la drammatica avanzata continentale del fascismo che indirizza il malessere in una perversa ottica protezionista, nazionalista, razzista. è il caso ad esempio del Fronte Nazionale in Francia, di Alba Dorata in Grecia, dell’avanzata dell’estrema destra in Olanda. Accanto a questi fenomeni , sorgono movimenti apertici apparentemente nuovi che, mossi da un’iniziale ribellismo spontaneista fanno leva su un qualunquismo generalizzato: si batte il chiodo sulla sfiducia nei partiti e sulla loro inutilità, su una non ben specificata “Casta” capace solo di succhiare soldi alla comunità, si demonizzano i sindacati infilandoli nel calderone dei privilegiati da abbattere, si procede insomma ad una critica molto demagogica e apparente che inevita-

bilmente sfocia nel plebiscitarismo e dunque nella ricerca dell'uomo forte, che rifiuta il confronto democratico e le istituzioni in quanto ormai inservibili. Tipici di questo fenomeno, che vira a destra, sono i rappresentanti del Movimento 5 Stelle in Italia e dei Pirates in Germania. Per completare il quadro generale manca però un elemento che non può scindersi dall'analisi elettorale: la risposta di classe all'offensiva del grande capitale finanziario, la cui immorale e colossale accumulazione di denaro è all'origine della gravissima crisi economica. Assistiamo cioè, in maniera certo scomposta e non organica, ad uno scontro frontale, tra le grandi famiglie dei monopoli e la classe operaia. Da una parte i cartelli, in estrema concorrenza tra loro, procedono nel cammino di feroce saccheggio e distruzione di forze produttive e umane. Dall'altra, la ferma risposta dei lavoratori che si oppongono a

questo criminale disegno con straordinarie lotte di resistenza. È il caso ad esempio degli operai greci delle Acciaierie Elleniche, in sciopero ad oltranza dal novembre scorso contro il piano di ristrutturazione aziendale che prevede decurtazioni salariali e licenziamenti. È il caso degli operai della Magneti Marelli di Crevalcore e della CurvedPlywoods, piccola azienda di San Matteo della Decima: in queste due fabbriche, col pretesto del terremoto, si volevano traslocare alla chetichella i macchinari e trasferire la produzione all'estero. L'immediata denuncia operaia ed il pronto intervento dei lavoratori hanno impedito che il progetto aziendale andasse in porto. In Spagna, di fronte all'infame riforma del mercato del lavoro, c'è stata una straordinaria risposta di classe operaia: il sindacato ha indetto uno sciopero generale che ha visto il blocco pressoché totale di ogni attività nazionale. In



Atene, Grecia.

Manifestazione contro la crisi economica.

Galizia non si sono registrate attività produttive in nessuna zona industriale, picchetti itineranti fermavano ogni sorta di attività in città come Madrid, Bilbao, Barcellona. La General Motors di Aragón è stata bloccata del tutto, ed è stato paralizzato anche il settore sanitario e scolastico nazionale. In definitiva, questi esempi dimostrano come si verifichi concretamente una sorta di dualismo di potere, che è manifesto e non può essere più nascosto. C'è un rifiuto elettorale netto in risposta alle politiche affamatorie e c'è un'avanguardia di classe operaia che, pur disorganicamente, ribatte colpo su colpo alle strategie delle multinazionali. In mezzo, presi nella morsa dello scontro di classe, le grandi masse popolari e della piccola e media borghesia riflettono grande incertezza, confusione, disorientamento, condizioni che possono essere strumentalizzate in funzione di svolte politiche sempre più marcatamente autoritarie.

Anche le istituzioni, piegate ed asservite all'interesse del massimo profitto, vengono schiacciate nella morsa fino ad autoannientarsi di fatto. Si verifica cioè un commissariamento generale del paese, ostaggio degli interessi dei potentati economici che arrivano a privatizzare lo stato tutto, che diviene nel concreto un semplice comitato d'affari, anzi mercenario per conto delle oligarchie, come la vicenda dei Marò in India testimonia fedelmente: soldati delle forze armate dello stato a guardia del tesoro privato del magnate di turno. In definitiva, se la storia di ogni società esistita fin'ora, è storia di lotta di classe, è la classe operaia che deve fermare l'offensiva monopolista, e dirigere l'umanità verso la transizione democratica e socialista.

I lavoratori non sono ancora del tutto convinti di avere questa responsabilità storica, questo ruolo fondamentale, ed è per questo che si producono situazioni di forte opposizione seppur in misura discontinua. È per questo motivo che, mancando l'azione dirigente della classe operaia, alla rinvigorente vittoria di Hollande in Francia si registra un atteggiamento di sostanziale benevolenza ver-

so questo da parte dei grandi poteri economici. La politica del nuovo presidente sembra in effetti in linea di continuità col precedente governo conservatore per quanto concerne ad esempio la sua politica economica ed estera, che si riassume in dichiarazioni dell'Eliseo aggressive e minacciose verso la Siria di Assad.

Ed ancora: l'assenza del ruolo dirigente dei lavoratori ha di fatto permesso il rifluire della rivolta egiziana, di fatto controllata fin da subito dagli apparati militari e sapientemente indirizzata verso contesti di restaurazione. Per impedire ciò, per dare uno slancio organico è necessario quindi proseguire con il processo di ricostruzione del Partito Comunista inteso come partito fisicamente della classe operaia, lavorare per un'unità d'azione dei comunisti nei rispettivi paesi anche a livello continentale, ed unire le forze di sinistra e democratiche in un grande Fronte di unità Democratica. E' la presenza attiva e dirigente della classe operaia che crea le condizioni per incidere negli assetti delle coalizioni, non il tasso di presunta radicalità di essi, o peggio certi atteggiamenti di massimalismo marginale. Occorre infatti lavorare coerentemente su due piani paralleli e non distinti: la lotta elettorale indispensabile per rientrare nelle Istituzioni e per la rappresentanza politica, e la lotta per il potere economico e per il socialismo. Se non avanza la prospettiva socialista cioè, è la stessa vita democratica ad essere minacciata aggredita e smantellata, non ci sono alternative di sorta. Oggi la decomposizione del sistema capitalistico e le contraddizioni sempre più stridenti dell'imperialismo hanno accelerato il processo di privatizzazioni, e l'assalto della banda di Rockefeller&C. scatena guerre criminali, genocidi, bombardamenti, licenziamenti di massa, nuove forme di schiavitù. Di fronte a questo scenario, si alza forte la coscienza e la voce della classe operaia, che con fermezza manda a dire a questi banditi: "Non subiremo MAI il ruolo che avete in serbo per noi, non saremo i vostri nuovi schiavi moderni".

# PARTITI COMUNISTI EUROPEI CONTRO IL PATTO DI BILANCIO UE

da *Avante*, organo del Pcp

Quindici partiti comunisti e operai dell'Unione Europea hanno diffuso, il 1 Maggio, una dichiarazione comune in cui si impegnano a manifestare la "massima opposizione al nuovo trattato di stabilità", il cui testo pubblichiamo nella sua versione integrale:

L'Unione Europea e le classi dominanti degli stati membri sono determinate a far pagare ai lavoratori un prezzo molto alto per l'approfondimento della crisi del sistema attuale.

Noi, Partiti Comunisti e Operai degli stati membri dell'Unione Europea, facciamo appello alla resistenza e all'opposizione dei lavoratori di tutta Europa all'adozione del Trattato sulla Stabilità, sul Coordinamento e sulla Governance dell'Unione Economica e Monetaria del Trattato rivisto che regge il Meccanismo Europeo di Stabilità (MES).

Questi trattati trasformano gli stati membri dell'"Eurozona" in regimi in permanente austerità economica, che prevedono tagli sempre più profondi alla spesa pubblica, aumenti nelle imposte indirette, riduzioni di salari, liberalizzazione continua dei mercati e privatizzazione delle imprese pubbliche, dei servizi e beni nazionali vitali.

Questa strategia passa attraverso la conservazione di salari bassi, bassi livelli di spesa pubblica, povertà di massa e lavoratori con pochi diritti. Questi trattati sono stati in tal modo concepiti per fare di tali misure una caratteristica permanente dell'UE, impossibile da invertire.

L'impatto di questi trattati non sarà confinato agli stati membri dell'"Eurozona". Essi costituiranno il termine di comparazione per i futuri attacchi ai diritti e alle condizioni dei lavoratori di tutta Europa. Le classi dominanti dichiarano guerra aperta ai lavoratori in un'offensiva generalizzata.

Questi trattati faranno dell'austerità una caratteristica permanente e assicureranno la continua interferenza esterna da parte delle istituzioni europee negli

affari degli stati membri relativamente alle politiche economiche e sociali, nell'interesse del capitalismo monopolista. E conteranno sulla collaborazione attiva delle classi dominanti e dei loro rappresentanti politici in ogni paese. Questi trattati negheranno ancora di più la democrazia e comprometteranno in modo significativo la sovranità nazionale e popolare.

Qualsiasi politica le classi dominanti dell'Unione Europea attuino obbligherà inevitabilmente il popolo a pagare per questa crisi del capitalismo. La promozione degli interessi delle classi lavoratrici si può realizzare nel confronto e nella rottura con questo decadente sistema.

Noi, Partiti Comunisti e Operai, valorizziamo e salutiamo la risposta di massa che i lavoratori e gli altri ceti, colpiti dalle misure e dalle politiche del grande capitale, stanno sviluppando in Grecia, in Irlanda, Portogallo, Spagna e Italia e invitiamo i lavoratori e i loro sindacati, le organizzazioni di massa del popolo, a resistere a tali rinnovati attacchi, alla mobilitazione e all'affermazione della risposta delle classi lavoratrici alla crisi dello Stato del capitalismo monopolista.

Di fronte alle battaglie in corso, i nostri Partiti presenteranno la prospettiva del Socialismo come risposta definitiva alla crisi del sistema capitalista.

Il testo è stato sottoscritto dai seguenti partiti:

*Partito del Lavoro del Belgio, Partito Comunista Britannico, Partito Comunista della Danimarca, Partito Comunista di Spagna, Partito Comunista della Finlandia, Partito Comunista di Grecia, Nuovo Partito Comunista dei Paesi Bassi, Partito Comunista dei Lavoratori di Ungheria, Partito Comunista di Irlanda, Partito dei Comunisti Italiani, Partito Comunista del Lussemburgo, Partito Comunista di Malta, Partito Comunista della Polonia, Partito Comunista Portoghese, Partito Comunista di Svezia*

## ISOLARE WALL STREET

I licenziamenti antisindacali di Melfi e l'esclusione dei tesserati Fiom-Cgil dai 1000 assunti dal nuovo stabilimento Fiat-Chrysler di Pomigliano, è un pesante attacco a tutti i lavoratori, alle libertà e ai diritti democratici garantiti dalla Costituzione; i 3500 lasciati ancora in Cigs a carico dello Stato e i super profitti tecnologici accaparrati solo dai gran padroni del denaro, della Cia, della Nato, del Pentagono e dei Droni vanno respinti dai comunisti e dalle forze democratiche. Queste sopraffazioni e le misure del Governo Monti aggravano la crisi, per uscire dalla quale serve ridistribuire, tra tutti gli strati sociali, la ricchezza accaparrata da pochi monopolisti. Le misure di Monti riflettono la politica della Bce di Francoforte, dominata dalla cupola monopolista di Wall Street che la possiede.

A causa di questo soffocante dominio e del signoraggio del dollaro, reali contraddizioni e fratture si sono aperte con larghi settori del Parlamento di Strasburgo, della Commissione di Bruxelles e delle Istituzioni nazionali, che reclamano la tassazione delle transazioni finanziarie, una comune politica continentale e la funzione pubblica di emissione della Banca centrale europea.

Le forze democratiche della Ue vanno appoggiate; quelle monopoliste di Maastricht vanno combattute.

La minaccia di default e il declassamento dello Stato Usa di Obama, la non partecipazione all'aggressione alla Libia di Germania, Russia, l'aperto dissenso di Russia e Cina verso azioni militari contro Iran e Siria, l'indebolimento del blocco anglostatunitense, lo sviluppo pacifico del BRICS, l'evoluzione della politica euroasiatica, il lacerante terrorismo mediatico, il neorazzismo di Oslo, Liegi e Firenze, le gazzarrelghiste di Montecitorio, la balcanizzazione dei Continenti, le aggressioni contro i movimenti democratici (Egitto...), le mene imperialiste (Iran, Siria, Nigeria...), i contrasti intermonopolisti Wall Street Maastricht e il comune vampirismo sociale rivelano la profondità dello scontro di classe.

La crisi di sovrapproduzione relativa, sorta dalla restaurazione monopolista, dipende anch'essa dall'accumulazione privata della ricchezza sociale e

dalla conseguente e diffusa povertà e riduzione del potere d'acquisto delle masse. Ristrutturazioni tecnologiche, concentrazioni globali, privatizzazioni, spoliazioni di Stati socialisti e stati sociali a danno costante dei lavoratori e delle piccole e medie attività hanno spinto la società internazionale nella sua crisi più grave: apparsa negli Usa nel 1957, globalizzata nel decennio '60, approfondita negli anni '70-'80, cronicizzata in quelli '90, scaricata contro l'Europa solidale, tramite i famigerati derivati scoppiati nel 2007, il tutto ad opera dei pescecani di Wall Street.

Per uscire dalla crisi, mentre Wall Street balcanizza i differenti Continenti verso un unico processo reazionario di guerra, la classe operaia unisce e allea per combatterlo e trasformarlo in lotta rivoluzionaria democratica di massa.

La grave situazione e il 13° incontro di Atene richiedono l'unità d'azione dei partiti comunisti europei per unire le lotte dei popoli sulla via della Primavera di Melfi, diretta dal Coordinamento unitario dei delegati.

Approfondendo l'esperienza del socialismo sovietico, della resistenza al nazifascismo e delle democrazie popolari, l'Europa di Democrito, Archimede, Averroè, Dante, Voltaire e Gramsci sarà uno Stato democratico Socialista, da Lisbona a Vladivostok, da Reykjavik al Cairo, edificato, senza burocrazie, dall'avanguardia urbana della classe operaia e della piccola e media borghesia democratica.

Il Moderno Principe gramsciano di classe interconetterà la nuova e complessa società internazionale: il potere socialista continentale dei delegati, i governi democratici nazionali degli eletti e la diretta amministrazione delle comunità distrettuali, disegnati sui confini dinamici della produzione, della ricerca, dello studio e del lavoro.

**BANDIRE LA SPECULAZIONE IL FASCISMO IL RAZZISMO E LA GUERRA E LOTTA PER CONQUISTARE IL POTERE RADDOPPIARE IL SALARIO E DIMEZZARE L'ORARIO**

Rionero in Vulture 7 gennaio 2012.

# LE CRISI E I COMUNISTI

di Sergio Cararo\*

Ringrazio i compagni del PdCI per l'invito a partecipare a questo convegno.

Nella discussione sul ruolo dei comunisti oggi, in occasione della fondazione del partito nel 1921, spesso si sentono ragionamenti pessimisti. A tale proposito di pare importante ricordare un momento storico in cui i comunisti italiani stavano assai più in difficoltà di quanto lo siano oggi.

Dinanzi al tribunale speciale che lo condannava al carcere duro – perché “occorreva impedire a quel cervello di pensare” – Antonio Gramsci disse alla corte: “Il fascismo distruggerà l'Italia e toccherà ai comunisti ricostruirla”. In quelle parole c'era una idea precisa della funzione storica dei comunisti nel nostro paese anche in un momento di straordinaria difficoltà.

Oggi la classe dominante – come ieri il fascismo – sta portando il paese alla distruzione, e forse i comunisti – se recuperassero coscienza della propria funzione – potrebbero ricominciare a misurarsi con la ricostruzione di una prospettiva per il paese e le classi sociali subalterne.

Al contrario, sembrano invece prevalere ancora le preoccupazioni elettorali e una visione della politica limitata alle alleanze elettorali piuttosto che un dibattito sulla funzione dei comunisti e le proposte alternative con le quali affrontare una crisi che ormai in molti riconoscono come “crisi di sistema”.

Discutendo sulla crisi in corso, occorre partire da una premessa che Marx aveva molto chiara: la crisi non è una eccezione ma è la norma del sistema economico capitalista. Molti commentatori che mostrano una fiducia incrollabile in questo sistema, sostengono che le crisi sono come le malattie esantematiche dei bambini, un male fisiologico e ineluttabile che però crea ogni volta gli anticorpi e fortifica il sistema stesso. Abbiamo il dubbio che la crisi economica del XXI° Secolo, iniziata negli Usa nel 2007 e tutt'ora in corso con effetti pesanti anche in Europa, sia qualcosa di più serio di una varicella e attenga profondamente alla struttura del sistema

economico dominante.

Occorre ad esempio rammentare che solo negli ultimi venticinque anni ci sono state già altre sette crisi, soprattutto nel settore finanziario:

- 1987: crack a Wall Street

- 1992: crisi del Sistema Monetario Europeo con la fuoriuscita dal sistema della Lira e della Sterlina

- 994/95: crisi finanziaria in Messico a pochi mesi dal varo del Nafta con Usa e Canada

- 1997: crisi finanziaria in Giappone, Corea e in altri paesi asiatici. Il Giappone da allora non si è più ripreso segnando il tramonto di quella che negli anni Ottanta sembrava una economia impetuosa

- 1998: crisi finanziaria in Russia e svalutazione pesantissima del rublo

- 1999: crisi in Argentina dovuta proprio al default del debito

- 2001: crisi di nuovo negli Usa a causa dell'esplosione della bolla speculativa sulla Net-Economy. I giornali della mattina dell'11 settembre dedicavano le prime pagine proprio alla crisi di Wall Street. Nelle ore successive avvennero gli attentati alle Torri Gemelle e al Pentagono.

Nel 2007 esplose una nuova crisi, alla quale siamo ancora dentro. La crisi prende avvio dall'esplosione della bolla speculativa dovuta a prestiti rischiosi e inesigibili erogati dalle banche statunitensi (i mutui subprime). Il fallimento di grandi banche Usa diffuse il panico nel sistema finanziario in tutto il mondo, ma soprattutto in Europa. I governi devono correre ai ripari e riempiono di soldi pubblici le banche private per impedire che falliscano. Secondo l'Ufficio studi di Mediobanca, i salvataggi e le nazionalizzazioni delle banche sono costati agli stati dell'Unione Europea circa 1.200 miliardi e agli Stati Uniti circa 2.000 miliardi in tre anni. Un fiume di soldi pubblici sono dunque finiti nelle casse delle banche private e hanno provocato un boom del debito pubblico degli Stati, Italia inclusa. La crisi dunque, da crisi finanziaria che investiva le banche è diventata una crisi del debito pubblico che investe

gli Stati. I vari governi dell'Unione Europea, intendono ridurre questo debito tagliando soprattutto la spesa pubblica ed in particolare le spese sociali per i servizi. Vediamo dunque tagli feroci a scuola, sanità, pensioni, assistenza, salari dei lavoratori pubblici e aumenti delle imposte dirette e indirette. Ma questi provvedimenti si rivelano inefficaci e controproducenti perché portano le economie dei paesi sottoposti a queste terapia d'urto alla recessione cioè non cresce il lavoro, la produzione, i consumi, gli investimenti, anzi si precipita all'indietro.

Se volessimo usare una metafora per capire come stanno le cose, potremmo usare il "gioco della morra cinese" Nella morra cinese si combattono carta, forbice e sasso, Ognuno dei tre ha la possibilità di sconfiggere sicuramente uno dei competitori. Applichiamo alla carta il fattore speculazione finanziaria, alle forbici le politiche di abbattimento del debito e al sasso la recessione e proviamo a giocare. Alcuni dicono che per sconfiggere la speculazione (la carta) occorre tagliare con decisione il debito pubblico degli stati (e usano le forbici) ma una volta tagliata la carta, scopriamo che essa aveva avvolto il sasso (la recessione) e dunque le forbici si spuntano, perdono efficacia e addirittura perdono contro il sasso.

Si riparte allora con il tentativo di sconfiggere il sasso (la recessione) avvolgendolo nella carta (dando soldi alle banche e alimentando la speculazione), ma questo produce un aumento del debito pubblico degli stati i cui titoli vengono accentrati dalla speculazione finanziaria, allora bisogna tagliare la carta

con le forbici, ma ecco che le politiche di rigore di bilancio producono ulteriore recessione. Si potrebbe giocare all'infinito, ma se i parametri sono sempre questi, non vince nessuno, la situazione si avvita più profondamente e precipita in una crisi senza soluzioni.

Quanto sta accadendo soprattutto all'interno dell'Eurozona somiglia moltissimo a questo micidiale gioco a perdere per lavoratori, pensionati, disoccupati, ceti medi.

Abbiamo visto che i governi di Stati ed Unione Europea continuano però ad insistere che occorre tagliare soprattutto la spesa pubblica per abbassare o addirittura abbattere il debito pubblico, affermando che in questo in modo si può battere la speculazione finanziaria dei e sui mercati. Su questo vengono diffuse molte falsità o notizie parziali che impediscono di capire come stiano veramente le cose e sulle quali i comunisti hanno e potrebbero avanzare soluzioni alternative a quelle messe in campo dai gruppi capitalisti dominanti in Italia e in Europa. Si tratta di proposte che potremmo definire come "credibili

anche se non realiste".

I paesi dell'area dei Piigs sono destinati a diventare una periferia interna con un sistema di salari, condizioni lavorative, welfare state e prezzi ridotti con le liberalizzazioni e la concorrenza selvaggia funzionale alla competizione globale. L'innalzamento relativo degli standard sociali nei paesi dell'Europa dell'Est (anche qui oggi rimesso in discussione dalla crisi) e l'abbassamento di quelli dei Piigs, devono

Partito dei Comunisti Italiani Federazione di Teramo, settore Comunicazione

**91 pcd'i**  
**UN CENTENARIO DA RICOSTRUIRE**

**28.01.2012**  
**LOGGIATO DEL BELVEDERE**  
**GIULIANOVA PAESE**  
**TERAMO**

PER LA SINISTRA  
RIFONDAZIONE  
COMUNISTI ITALIANI  
Regione Abruzzo  
Gruppo Consiliare PdCI

Presidenza: Antonio MACERA, Francesco ANTONINI, Erman DOVIS, Fausto SORINI

ORE 14.30 Introduzione di **Antonio MACERA**, segr. PdCI Abruzzo

relazioni di: **Sergio CARARO** direttore Contropiano  
**Maurizio NOCERA** Centro Gramsci di educazione e cultura  
**Bruno STERI** Rifondazione Comunista, coordinatore naz.le Essere Comunisti  
**Ruggero GIACOMINI** associazione Marx XXI

DIBATTITO  
con interventi di: **Giampaolo DI ODOARDO** segretario prov.le Cgil  
**Gianni CARBONE** operaio, Rsu Carbotech Martinsicuro  
**Giuseppe D'ORTONA** operaio, Rsu Fiat Sevel e resp. regionale lavoro Pdci  
**Angelo LUDOVICI** segr. prov.le PdCI L'Aquila

Conclusioni di **Fausto SORINI** responsabile Esteri PdCI

**RICOSTRUIRE IL PARTITO COMUNISTA DELLA CLASSE OPERAIA**  
"Poiché nella lotta si deve sempre prevedere la sconfitta, la preparazione dei propri successori è un elemento altrettanto importante di ciò che si fa per vincere" Antonio Gramsci

col patrocinio del Gruppo Regionale del PdCI  
GLI ATTI DEL CONVEGNO SARANNO PUBBLICATI

CONFEZIONISTE MONTI  
OPERAZIONE VELA

trovare un loro punto di equilibrio al ribasso che consenta al “nucleo duro” europeo di poter disporre di tutti gli strumenti per cercare di ricostruire i margini di accumulazione necessari alla tenuta dell’assetto imperialistico.

La destrutturazione delle economie dei Piigs, dei residui della presenza dello Stato nell’economia, ha la necessità di procedere sulla strada delle privatizzazioni e della rottura di ogni rigidità salariale o contrattuale del lavoro.

Il lavoro sporco che le classi dominanti hanno affidato al governo Monti sta dentro questo quadro analitico e sociale.

Occorre segnalare – tra l’altro – come Monti disponga di un margine di manovra migliore di quello della Merkel e di Sarkozy che devono fare i conti con le elezioni alle porte, mentre Monti – al momento – non ha di questi problemi e non deve rendere conto, almeno immediatamente, a nessun elettorato. Tale “punto di forza” di Monti, è stato sottolineato di recente dal Financial Times ed è alla base della “speciale attenzione” che la stessa amministrazione Usa riserva al primo ministro italiano e che spiega anche la speciale relazione tra Monti e la Gran Bretagna dentro le storiche e crescenti divaricazioni che questa sta accentuando nel suo rapporto con Francia e Germania sui nuovi Trattati Europei.

Se queste osservazioni sono realistiche, significa che lo scenario politico più probabile con cui dovremo fare i conti in Italia nei prossimi mesi, sarà quello di un governo che andrà avanti fino alla fine della legislatura (2013) e che utilizzerà questa condizione di sospensione della democrazia rappresentativa (pienamente legittimata da Napolitano che ha una enorme responsabilità negativa in quanto sta accadendo) per avanzare nel “lavoro sporco” sul piano economico e sociale. Il segnale inviato ai sindacati Cgil Cisl Uil sul versante attinente il metodo della concertazione la quale non sarà più interpretata come un passaggio obbligato per i governi, è indicativo. Nel contempo va avanti il processo di destrutturazione delle classi medie, una parte delle quali vengono proiettate verso una condizione di “proletarizzazione” dalle misure fiscali e dalle liberalizzazioni imposte dal governo (tassisti, autotrasportatori, coltivatori diretti, piccoli

imprenditori etc.) ma anche dalla brusca restrizione delle politiche del credito da parte del sistema bancario.

Su quali proposte discutere, quali proposte mettere in campo:

E’ decisivo che i comunisti entrino in campo con le proposte dentro e contro la crisi. Esiste infatti il rischio che si affermi una soluzione reazionaria alla crisi che vede protagonisti i fascisti e la Lega, i quali stanno raccogliendo lo scontento sociale meglio di quanto facciano i partiti della sinistra. Sbagliano quei compagni e compagni che esorcizzano le proteste sociali in corso in Sicilia o in altre parti del paese, ritenendole solo massa di manovra dei fascisti. In realtà queste sono l’effetto della proletarizzazione di una gran parte delle classi medie che era ampiamente prevedibile come conseguenza delle misure fiscali e finanziarie imposte dall’Unione Europea e attuate dal governo Monti. In questa lotta dentro le conseguenze della crisi nei settori popolari, è fondamentale che i comunisti recuperino identità politica, conducano una lotta ideologica, svolgano una effettiva funzione di massa sul piano dell’organizzazione del conflitto sociale e non solo quella della propaganda.

1) L’alleanza dei paesi Piigs. I compagni dei partiti comunisti greci e portoghesi, avanzano ad esempio la proposta di fuoriuscita dall’Unione Europea. Un progetto di questo tipo – coordinato tra le forze progressiste, democratiche e di classe in tutti i paesi Piigs che stanno pagando le conseguenze più pesanti dei diktat della Bce e del direttorio franco-tedesco – è una proposta che andrebbe discussa con rigore e immediatezza anche nel nostro paese. Ci sono ipotesi interessanti che sono state avanzate e ampiamente documentate su questa soluzione. In Italia invece, sia nella sinistra che tra i comunisti ci si è appiattiti molto spesso su un europeismo quasi acritico e scontato che appariva via via sempre meno coerente con gli sviluppi reali nell’Unione Europea costruita dai grandi gruppi capitalistici. La lotta per l’unità dei popoli europei ma contro l’Unione Europea (che è l’apparato politico, economico dei

gruppi dominanti), per non sottomettersi ai nuovi trattati europei antipopolari e antidemocratici, per decostruire l'Unione e ridefinire nuove e alternative di integrazione regionale, è un aspetto decisivo dell'internazionalismo del XXI° Secolo.

2) Il non pagamento del debito pubblico che rimetta radicalmente in discussione le priorità. Occorre affermare con forza che il debito è diventato una schiavitù e una clava contro lavoratori, pensionati, servizi sociali, disoccupati e la stessa democrazia. L'idea che il debito vada comunque pagato va completamente rimessa in discussione e rovesciata. I parametri su cui ragionare a proposito del debito, non possono essere quelli imposti dal capitale finanziario né parametri meramente economici. Il nodo del debito è soprattutto politico perché il debito accumulato è in larga parte illegittimo. Dunque prima lo sviluppo e il congelamento del pagamento degli interessi, poi – se ci sono le risorse – si rinegozia in modo selettivo il debito pubblico separando il risparmio delle famiglie dagli interessi speculativi di banche, assicurazioni, fondi di investimento privati, italiani o stranieri che siano. Una disamina obiettiva della storia e degli stock del debito pubblico italiano, rivelano che esso è esploso proprio per finanziare il settore privato piuttosto che la spesa pubblica.

3) La nazionalizzazione delle banche per sottrarre strumenti alla speculazione e per riprendere il controllo del credito che invece sta strangolando interi settori della società. Fino al 1992 c'erano le BIN (Banche di Interesse Nazionale) che sono state privatizzate e che hanno dato vita ai grandi monopoli bancari Unicredit e Banca Intesa o sono finiti in mano alle banche francesi (Bnl-Paribas). Non pagamento del debito e nazionalizzazione delle banche sono aspetti inscindibili della medesima proposta.

4) La riapertura del dibattito sulla pianificazione economica come strumento enormemente più efficace del liberismo per affrontare i problemi strutturali dell'economia e della natura oggi devastati dal modello di sviluppo capitalistico. La versione

neoliberista e quella keynesiana dell'economia capitalista si sono dimostrate fallimentari. I dati storici lo dimostrano e quelli dell'attualità lo confermano. Crescita delle disuguaglianze, infarto ecologico, boom delle spese militari e pericoli di guerra sono oggi questioni percepite da settori della società assai più ampi che nel recente passato.

Proposte per una azione politica comune:

1) I comunisti, ovunque collocati, dovrebbero sostenere e attivarsi per il referendum contro i nuovi Trattati europei e la revisione dell'art.81 della Costituzione che introduce l'obbligo del pareggio di bilancio. Su questo i compagni del PdCI, del Prc, della RdC e di altre organizzazioni, possono sperimentare una azione di massa comune nei quartieri, nei luoghi di lavoro, nelle università. La questione dei nuovi trattati europei e dell'art.81 è una occasione straordinaria di intervento nei settori popolari del paese e di orientamento politico sui nodi di fondo, in contrasto alla demagogia reazionaria dei fascisti e della Lega sull'euro, l'Europa etc.

2) La lotta contro i preparativi di guerra in Medio Oriente. Sono ancora in troppi che sottovalutano i pericoli di guerra – a breve – che si stanno accumulando in Medio Oriente contro la Siria e l'Iran. Questa straordinaria sottovalutazione degli “incidenti della storia” in un contesto di crisi profonda come quella in corso, deve e può vedere i comunisti svolgere un ruolo di denuncia, orientamento e iniziativa di massa importante. Sulla aggressione alla Libia questo è mancato. Questo errore non va ripetuto. C'è un appello di personalità (Vattimo, Losurdo etc.) contro la guerra e l'embargo in Siria e Iran uscito di recente e che abbiamo firmato un po' di tutti. Può essere una base di partenza per una iniziativa pubblica e comune contro la guerra da mettere in campo prima possibile.

\* *direttore di Contropiano, giornale online della Rete dei Comunisti*(Intervento al convegno “91° del PCdI: un centenario da ricostruire”, Giulianova (TE), 28 gennaio 2012)

# IL DUALISMO DEL POTERE

di Vladimir Il'ič Lenin

Il problema fondamentale di ogni rivoluzione è quello del potere nello Stato. Finché questo problema non è chiaro, on si può nemmeno parlare di partecipare coscientemente alla rivoluzione e tanto meno di dirigerla.

La particolarità la più altamente notevole della nostra rivoluzione sta in ciò che essa ha creato un dualismo del potere. E' necessario prima di tutto rendersi conto chiaramente di questo fatto; senza comprenderlo non si può procedere oltre. Le vecchie «formule», per esempio quelle del bolscevismo, occorre saperle completare e correggere, perché sono risultate giuste in generale, ma la loro applicazione concreta e risultata differente. Precedentemente nessuno aveva pensato, - e nessuno poteva pensare, - a un dualismo del potere.

In che cosa consiste il dualismo del potere? In ciò che, accanto al Governo provvisorio, al governo della borghesia si è costituito - ancora debole, embrionale, ma che ciò nondimeno di fatto indubbiamente esiste ed è in via di consolidarsi - un altro governo: il Soviet dei deputati operai e soldati.

Qual' è la composizione di classe di quest'altro governo? Il proletariato e i contadini (in uniforme di soldato). Qual' è il suo carattere politico? La dittatura rivoluzionaria, cioè un potere che poggia direttamente sulla conquista rivoluzionaria, sull'iniziativa immediata delle masse popolari dal basso e non sulla legge emanata da un potere statale centralizzato. Questo potere è di una varietà completamente diversa da quella che è generalmente il potere delle repubblica parlamentare democratica



*V. I. Lenin e A. M. Gorki, 1920.*

borghese di tipo abituale che predomina fino ad oggi nei paesi progrediti d'Europa e d'America. Spesso si dimentica questa circostanza, spesso non vi si riflette, e ciò non pertanto essa è essenziale. Questo potere è dello stesso tipo di quello della Comune di Parigi del 1871. Ecco gli indizi essenziali di questo tipo: 1) la sorgente del potere non è la legge preventivamente discussa e votata dal parlamento, ma l'iniziativa dal basso, diretta e locale delle masse popolari, la «conquista» diretta del potere, per impiegare un'espressione comune; 2) la sostituzione della polizia e dell'esercito - in quanto sono separati dal popolo e ad esso opposti - con l'armamento diretto di tutto il popolo; l'ordine statale sotto questo potere è assicurato dagli stessi operai e contadini armati, dallo stesso popolo armato; 3) il corpo dei funzionari, la burocrazia o sono anch'essi sostituiti dal potere diretto dello stesso popolo o, per lo meno, sono posti sotto un controllo speciale, e non soltanto sono scelti per via

di elezioni, ma sono revocabili alla prima richiesta del popolo e sono messi nelle condizioni di semplici fiduciari; da strato privilegiato che ha dei «posticini» con delle laute prebende borghesi, sono trasformati in operai di una «specialità» particolare, il cui stipendio non è superiore al salario abituale di un buon operaio.

In questo e soltanto in questo sta l'essenza della Comune di Parigi, come tipo particolare di Stato. Questa essenza è stata dimenticata e deformata dai signori Plekhanov (sciovinisti aperti, traditori del marxismo) Kautsky (la gente del «centro», che

oscilla, cioè, tra il marxismo e lo sciovinismo) e in generale da tutti i socialdemocratici, socialisti-rivoluzionari e simili che oggi predominano.

Ci si appaga di frasi, ci si trincera nel silenzio, si tergiversa, ci si congratula mille e mille volte reciprocamente in nome della rivoluzione, ma non si vuol riflettere a che cosa sono i Soviet dei deputati operai e dei soldati. Non si vuol vedere la verità evidente, e cioè non si vuol vedere che nella misura in cui questi Soviet esistono, nella misura in cui costituiscono un potere, esiste in Russia uno Stato del tipo della Comune di Parigi.

Ho sottolineato «nella misura», poiché questo è soltanto un potere embrionale. Esso stesso, e con accordi diretti col Governo provvisorio borghese, e con una serie di concessioni reali, ha ceduto e cede le sue posizioni alla borghesia.

Perché? Forse perché Ceidze, Zereteli, Steklov e consorti commettono «un errore»? Sciocchezze. Così può pensare soltanto un filisteo, non un marxista. La causa è il grado insufficiente di coscienza e di organizzazione dei proletari e dei contadini. L'«errore» dei capi su menzionati sta nella loro posizione piccolo-borghese, sta nel fatto che essi offuscano la coscienza degli operai invece d'illuminarla, inculcano delle illusioni piccolo-borghesi invece di confutarle, consolidano l'influenza della borghesia sulle masse invece di liberarle da questa influenza.

Già da questo si deve veder chiaramente perché anche i nostri compagni commettono tanti errori quando pongono «semplicemente» la questione: bisogna abbattere subito il Governo provvisorio?

Rispondo: 1) Bisogna abbatterlo perché è un governo oligarchico, borghese, e non di tutto il popolo; esso non può dare né la pace, né il pane, né la libertà completa; 2) non si può abbatterlo subito perché si regge su un accordo diretto e indiretto, formale e di fatto, coi Soviet dei deputati operai e, innanzi tutto, con Soviet principale, quello di Pietrogrado; 3) in generale, non può «abbatterlo» coi metodi usuali perché si regge sull'«appoggio» che dà alla borghesia il secondo governo, - i Soviet dei deputati opera, e questo governo è l'unico governo rivoluzionario possibile, l'unico che esprime diret-

tamente la coscienza e la volontà della maggioranza degli operai e dei contadini. L'umanità non ha ancora elaborato, e noi non conosciamo finora un tipo di governo superiore, migliore dei Soviet dei deputati operai, salariati agricoli, contadini e soldati.

Per diventare il potere, gli operai coscienti devono conquistare la maggioranza; finché non v'è violenza sulle masse non v'è altra via che conduca al potere. Noi non siamo blanquisti, non siamo dei partigiani della conquista del potere per opera di una minoranza. Siamo dei marxisti, partigiani della lotta di classe proletaria contro l'intossicazione piccolo-borghese, contro lo sciovinismo, il difensismo, le frasi, la dipendenza dalla borghesia.

Creiamo un partito comunista proletario; i migliori partigiani del bolscevismo ne hanno già creato gli elementi; stringiamoci per il lavoro proletario di classe, dai proletari, dai contadini poveri verranno a noi masse sempre più numerose giacché la vita distruggerà ogni giorno più le illusioni piccolo-borghesi dei «socialdemocratici» dei Ceidze, Zereteli, Steklov, ecc., dei «socialisti-rivoluzionari», dei piccolo-borghesi ancora più «puri», ecc, ecc.

La borghesia è per il potere unico della borghesia.

Gli operai coscienti sono per il potere unico dei Soviet dei deputati operai, salariati agricoli, contadini e soldati, per il potere unico preparato non con delle avventure, ma con un lavoro diretto a lumeggiare la coscienza proletaria, a liberarla dall'influenza della borghesia.

La piccola borghesia - «socialdemocratici», socialisti-rivoluzionari, ecc, ecc. - ostacola colle sue esitazioni questa chiarificazione, questa liberazione.

Tale è il rapporto reale delle forze di classe, che determina i nostri compiti.

Pubblicato nel giornale «Pravda»,  
N. 28, 22 (9) aprile 1917.

V. I. Lenin «Scritti del 1917» in tre volumi.  
Vol. I, pp. 113-115 ed. russa, 1937.

Lenin «Opere scelte» vol. II pagg. 12-14 Ed. Mosca 1948

# IL CONSIGLIO DI FABBRICA

di Antonio Gramsci

La rivoluzione proletaria non è l'atto arbitrario di una organizzazione che si afferma rivoluzionaria o di un sistema di organizzazioni che si affermano rivoluzionarie. La rivoluzione proletaria è un lunghissimo processo storico che si verifica nel sorgere e nello svilupparsi di determinate forze produttive (che noi riassumiamo nell'espressione «proletariato») in un determinato ambiente storico (che noi riassumiamo nelle espressioni: «modo di proprietà individuale, modo di produzione capitalistico, sistema di fabbrica, modo di organizzazione della società nello Stato democratico-parlamentare»). In una determinata fase di questo processo, le forze produttive nuove non possono più svilupparsi e sistemarsi in modo autonomo negli schemi ufficiali in cui si svolge la convivenza umana; in questa determinata fase avviene l'atto rivoluzionario, che consiste in uno sforzo diretto a spezzare violentemente questi schemi, diretto a distruggere tutto l'apparecchio di potere economico e politico, in cui le forze produttive rivoluzionarie erano contenute oppressivamente, che consiste in uno sforzo diretto a infrangere la

macchina dello Stato borghese e a costituire un tipo di Stato nei cui schemi le forze produttive liberate trovino la forma adeguata per il loro ulteriore sviluppo, per la loro ulteriore espansione, nella cui organizzazione esse trovino il presidio e le armi necessarie e sufficienti per sopprimere i loro avversari.

Il processo reale della rivoluzione proletaria non può essere identificato con lo sviluppo e l'azione delle organizzazioni rivoluzionarie di tipo volontario e contrattualista quali sono il partito politico e i sindacati professionali: organizzazioni nate nel campo della democrazia borghese, nate nel campo della libertà politica, come affermazione e come sviluppo della libertà politica. Queste organizzazioni, in quanto incarnano una dottrina che interpreta il processo rivoluzionario e ne prevede (entro

certi limiti di probabilità storica) lo sviluppo, in quanto sono riconosciute dalle grandi masse come un loro riflesso e un loro embrionale apparecchio di governo, sono attualmente e sempre più diventeranno gli agenti diretti e responsabili dei successivi atti di liberazione che l'intera classe lavoratrice tenterà nel corso del processo rivoluzionario. Ma tuttavia esse non incarnano questo processo, esse non superano lo Stato borghese, esse non abbracciano e non possono abbracciare tutto il molteplice pullulare di forze rivoluzionarie che il capitalismo scatena nel suo procedere implacabile di macchina da sfruttamento e da oppressione.

Nel periodo di predominio economico e politico della classe borghese lo svolgimento reale del processo rivoluzionario avviene sotterraneamente, nell'oscurità della fabbrica e nell'oscurità della coscienza delle moltitudini sterminate che il capitalismo assoggetta alle sue leggi: esso non è controllabile e documentabile, lo sarà in avvenire quando gli elementi che lo costituiscono (i sentimenti, le velleità, le abitudini, i germi di iniziativa e di costume) si saranno sviluppati e purificati con lo svilupparsi della società, con lo svilupparsi della situazione che la classe operaia viene ad occupare nel campo della produzione. Le organizzazioni rivoluzionarie (il partito politico e il sindacato professionale) sono nate nel campo della libertà politica, nel campo della democrazia borghese, come affermazione e sviluppo della libertà e della democrazia in generale, in un campo in cui sussistono i rapporti di cittadino a cittadino: il processo rivoluzionario si attua nel campo della produzione, nella fabbrica, dove i rapporti sono di oppressore a oppresso, di sfruttatore a sfruttato, dove non esiste libertà per l'operaio, dove non esiste democrazia; il processo rivoluzionario si attua dove l'operaio è nulla e vuol diventare tutto, dove il potere del proprietario è illimitato, è potere di vita e di morte sull'operaio, sulla donna dell'operaio, sui figlio

dell'operaio.

Quando noi diciamo che il processo storico della rivoluzione operaia, che è immanente nella convivenza umana in regime capitalista, che ha le sue leggi in se stesso e si svolge necessariamente per il confluire di una molteplicità di azioni incontrollabili perché create da una situazione che non è voluta dall'operaio e non è prevedibile dall'operaio, quando noi diciamo che il processo storico della rivoluzione operaia è affiorato alla luce, è diventato controllabile e documentabile? Noi diciamo

questo quando tutta la classe operaia è diventata rivoluzionaria, non più nel significato che essa rifiuta genericamente di collaborare agli istituti di governo della classe borghese, non più nel senso che essa rappresenta una opposizione nel campo della democrazia, ma nel senso che tutta la classe operaia, quale si ritrova in una fabbrica, inizia un'azione che

deve necessariamente sboccare nella fondazione di uno Stato operaio, che deve necessariamente condurre e configurare la società umana in una forma che è assolutamente originale, in una forma universale, che abbraccia tutta l'Internazionale operaia e quindi tutta l'umanità. E noi diciamo che il periodo attuale è rivoluzionario appunto perché constatiamo che la classe operaia, in tutte le nazioni, tende a creare, tende con tutte le sue energie – pur tra gli errori, i tentennamenti, gli impacci propri di una classe oppressa, che non ha esperienza storica, che deve tutto fare originalmente – a esprimere dal suo seno istituti di tipo nuovo nel campo operaio, istituti a base rappresentativa, costruiti entro uno sche-

ma industriale; noi diciamo che il periodo attuale è rivoluzionario perché la classe operaia tende con tutte le sue forze, con tutta la sua volontà a fondare il suo Stato. Ecco perché noi diciamo che la nascita dei Consigli operai di fabbrica rappresenta nella storia del genere umano: per essa il processo rivoluzionario è affiorato alla luce, entra nella fase in cui può essere controllato e documentato.

Nella fase liberale del processo storico della classe borghese e della società dominata dalla classe borghese, la cellula elementare dello Stato

era il proprietario che nella fabbrica soggioga al suo profitto la classe operaia. Nella fase liberale il proprietario era anche imprenditore, era anche industriale: il potere industriale, la fonte del potere industriale era nella fabbrica, e l'operaio non riusciva a liberare la sua coscienza dalla persuasione della necessità del proprietario, la cui persona si identifi-

cava con la persona dell'industriale, con la persona del gestore responsabile della produzione e quindi anche del suo salario, del suo pane, del suo abito, del suo tetto.

Nella fase imperialista del processo storico della classe borghese, il potere industriale di ogni fabbrica si stacca dalla fabbrica e si accentra in un trust, in un monopolio, in una banca, nella burocrazia statale. Il potere industriale diventa irresponsabile e quindi più autocratico, più spietato, più arbitrario: ma l'operaio, liberato dalla suggestione del «capo», liberato dallo spirito servile di gerarchia, spinto anche dalle nuove condizioni generali in cui la società si trova dipendentemente dalla nuova



*V.I. Lenin nel suo studio al Cremlino conversa con lo scrittore inglese Herbert Wells, Mosca, ottobre 1920.*

fase storica, l'operaio attua inapprezzabili conquiste di autonomia e di iniziativa.

Nella fabbrica la classe operaia diventa un determinato «strumento di produzione» in una determinata costituzione organica; ogni operaio entra «casualmente» a far parte di questo corpo costituito: casualmente per ciò che riguarda la sua volontà, ma non casualmente per ciò che riguarda la sua destinazione di lavoro, poiché egli rappresenta una necessità determinata del processo di lavoro e di produzione e solo per ciò viene assunto, solo per ciò può guadagnarsi il pane: egli è un ingranaggio della macchina-divisione del lavoro, della classe operaia determinatasi in uno strumento di produzione.

Se l'operaio acquista coscienza chiara di questa sua «necessità determinata» e la pone a base di un apparecchio rappresentativo a tipo statale (cioè non volontario, contrattualista, per via di tessera, ma assoluto, organico, aderente ad una realtà che è necessario riconoscere se si vuole avere assicurati il pane, il vestito, il tetto, la produzione industriale): se l'operaio, se la classe operaia fa questo, essa fa una cosa grandiosa, essa inizia una storia nuova, essa inizia l'era degli Stati operai che dovranno confluire alla formazione della società comunista, del mondo organizzato sulla base e sul tipo della grande officina meccanica, della Internazionale comunista nella quale ogni popolo, ogni parte di umanità acquista figura in quanto esercita una determinata produzione preminente e non più in quanto è organizzata in forma di Stato e ha determinate frontiere.

In quanto costruisce questo apparecchio rappresentativo, in realtà la classe operaia compie l'espropriazione della prima macchina, del più importante strumento di produzione: la classe operaia stessa, che si è ritrovata, che ha acquistato coscienza della sua unità organica e che unitariamente si contrappone al capitalismo. La classe operaia afferma così che il potere industriale, che la fonte del potere industriale deve ritornare alla fabbrica, pone nuovamente la fabbrica, dal punto di vista operaio, come forma in cui la classe operaia si costituisce in corpo organico determinato, come cellula di un nuovo Stato, lo Stato operaio, come base di un nuo-

vo sistema rappresentativo, il sistema dei Consigli. Lo Stato operaio, poiché nasce secondo una configurazione produttiva, crea già le condizioni del suo sviluppo, del suo dissolversi come Stato, del suo incorporarsi organico in un sistema mondiale, l'Internazionale comunista.

Come oggi, nel Consiglio di una grande officina meccanica, ogni proletario, con le altre squadre di un reparto, ogni momento della produzione industriale si fonde, dal punto di vista proletario, con gli altri momenti e pone in rilievo il processo produttivo, così nel mondo, il carbone inglese si fonde con il petrolio russo, il grano siberiano con lo zolfo di Sicilia, il riso del vercellese col legname della Siria... in un organismo unico, sottoposto a una amministrazione internazionale che governa la ricchezza del globo in nome dell'intera umanità. In questo senso il Consiglio operaio di fabbrica è la prima cellula di un processo storico che deve culminare nell'Internazionale comunista, non più come organizzazione politica del proletariato rivoluzionario, ma come riorganizzazione dell'economia mondiale e come riorganizzazione di tutta la convivenza umana, nazionale e mondiale. Ogni azione attuale rivoluzionaria ha valore, è reale storicamente, in quanto aderisce a questo processo, in quanto è concepita ed è un atto di liberazione di questo processo dalle sovrastrutture borghesi che lo costringono e lo incepano.

I rapporti che devono intercorrere tra il partito politico e il Consiglio di fabbrica, tra il sindacato e il Consiglio di fabbrica risultano già implicitamente da questa esposizione: il Partito e il sindacato non devono porsi come tutori o come superstrutture già costituite di questa nuova istituzione, in cui prende forma storica controllabile il processo storico della rivoluzione, essi devono porsi come agenti consapevoli della sua liberazione dalle forze di compressione che si riassumono nello Stato borghese, devono proporsi di organizzare le condizioni esterne generali (politiche) in cui il processo della rivoluzione abbia la massima celerità, in cui le forze produttive liberate trovino la massima espansione.

*L'Ordine Nuovo*, 5 giugno 1920

# TESI SUI GRUPPI COMUNISTI

(proposte dalla sezione socialista torinese) \*

1. Il partito comunista è l'organizzazione di combattimento e di educazione politica che la classe operaia si crea nel periodo precedente alla conquista del potere politico e alla costruzione dello Stato proletari, per essere in grado di risolvere i gravissimi problemi pratici posti dalla rivoluzione e dall'avvento del proletariato a classe dirigente. Il partito comunista si distingue dai partiti socialisti, come si vennero costituendo nel periodo delta Seconda Internazionale, oltre che per i fini e i mezzi della lotta, anche per la forma dell'organizzazione.

2. La forma dei partiti socialisti era l'assemblea generale dei soci di tutta la città. In ciò i partiti socialisti non si differenziavano per nulla da tutti altri partiti politici nati sul terreno della democrazia borghese col fine di conquistare la maggioranza nella Camera dei deputati e nei consigli locali (municipi e province), cioè nelle assemblee popolari dello Stato borghese, elette secondo circoscrizioni territoriali.

3. Il partito comunista è il partito della classe operaia rivoluzionaria che tende a imporre la sua dittatura, che tende a costruire il suo Stato. A differenza dello Stato borghese, lo Stato operaio non si fonda su circoscrizioni territoriali, arbitrarie, aventi origini burocratiche, militari, dialettali, religiose — ma si fonda sulle formazioni organiche della produzione economica: le fabbriche, i cantieri, gli arsenali, le aziende agricole, le stazioni ferroviarie, gli uffici, i sindacati professionali. Ciò avviene perché lo Stato operaio nasce

affermando la sua transitorietà e la sua organica dissoluzione: il periodo delle dittature proletarie e

degli Stati operai è il periodo in cui l'apparecchio di produzione e di scambio nazionale e internazionale viene organizzato in modo da sopprimere il libero commercio, la proprietà privata e le classi sociali, nate sulla proprietà privata, e quindi in modo da sostituire i rapporti politici di classe coi rapporti economici di produzione e di scambio: lo Stato operaio è proprio del periodo che prepara la Società senza classi e quindi senza Stato e

Partito dei Comunisti Italiani – Federazione di Teramo  
**Liberazione dal Nazifascismo**  
**LXVII Anniversario**



**21 APRILE**  
**2012**  
**SALA CGIL - CAMERA**  
**LAVORO TERRITORIALE**  
**TERAMO**  
**VIA F. CRISPI, 173/181**



**Presidenza:** Francesco Antonini, Antonio Macera, Luigi Marino, Mario Mazzarella

**ORE 16.00** Introduzione di **ANTONIO MACERA**, Segr. PdCI Abruzzo

Interventi programmati: **MASSIMO ROSSI** Portavoce Nazionale Federazione della Sinistra  
**Dott. LUIGI PONZIANI** Direttore Biblioteca Provinciale di Teramo  
**RUGGERO GIACOMINI** Associazione Marx XXI  
**PIERO DE SANCTIS** Centro Gramsci

**DIBATTITO**

Conclusioni di **LUIGI MARINO** ANPI Nazionale

## ANTIFASCISMO E RESISTENZA IN ABRUZZO



Patrocino del Gruppo Regionale del PdCI



GLI ATTI SARANNO PUBBLICATI

senza gerarchie, nella quale tutti i cittadini siano interdipendenti come produttori e siano ugualmente proprietari della ricchezza globale.

4. La cellula costituzionale del partito comunista non può essere più l'assemblea urbana dei soci, ma il gruppo comunista di fabbrica, di ufficio, di sindacato. L'attività dei militanti non deve più limitarsi a votare nelle assemblee sezionali e a riunirsi periodicamente a seconda delle necessità interne della sezione: essa deve esplicarsi quotidianamente in una incessante opera di propaganda e di organizzazione nel posto di lavoro. Il gruppo comunista nasce quindi come una vera e propria sezione del partito, col suo comitato direttivo, con tutte le responsabilità e i doveri che incom-

bono a una sezione del partito comunista. Ma esso non è e non può essere una cellula indipendente: il gruppo comunista rappresenta nella fabbrica e nel sindacato non gli interessi ristretti della professione o dell'industria della fabbrica e del sindacato, ma rappresenta gli interessi di tutta la classe operaia nazionale e internazionale. Perciò il gruppo comunista è tenuto alla più rigida disciplina verso i deliberati dei congressi nazionali e internazionali, interpretati dal Comitato centrale della Terza Internazionale, dalla direzione del partito e dalla commissione esecutiva della sezione urbana.

5. Il gruppo comunista viene costituito dagli iscritti alla sezione che lavorano in una determinata fabbrica o ufficio o sono organizzati in un determinato sindacato professionale. Vengono aggregati al gruppo gli iscritti ai circoli e ai fasci giovanili, che seguono le stesse direttive e accettano la disciplina del partito e della Terza Internazionale. Il gruppo dovrà essere incaricato del lavoro di proselitismo e di accettazione dei nuovi candidati al partito, con le cautele e la prudenza che domandano a tal uopo il carattere del partito e la sua disciplina rigorosa.

6. A differenza della sezione urbana, che lotta e polemizza coi partiti politici borghesi e piccolo-borghesi, il gruppo comunista si troverà a contatto con partiti e correnti politiche proprie della classe operaia. Oggi queste correnti sono tre: gli anarchici e i sindacalisti-anarchici, i socialdemocratici, i popolari. La tattica da seguire con questi partiti nella fabbrica non è certo quella che il partito comunista segue verso i partiti politici borghesi e piccolo borghesi.

Tra gli operai, a qualunque tendenza essi appartengano, a meno che non si tratti di guardie regie travestite e di agenti provocatori, devono regnare rapporti di cordialità e di tolleranza. Ciò non significa che il gruppo comunista debba piegare neppure un lembo della sua



*La redazione del quotidiano comunista "L'Ordine Nuovo" diretto da Antonio Gramsci, in una foto ricordo del 1922.*

bandiera marxista, ma il gruppo comunista deve procedere con la propaganda e la persuasione, col fine di assorbire tutti gli operai onesti, che hanno acquistato una coscienza esatta dei fini della classe operaia e dei grandi sacrifici che essi domandano per essere conseguiti.

7. Il fine immediato dei gruppi comunisti si riassume in questi punti: conquistare il consiglio di fabbrica e il consiglio direttivo delle leghe e della Camera del lavoro al programma e alla tattica della Terza Internazionale; svolgere nella fabbrica quell'opera di propaganda e di organizzazione che si ritiene indispensabile per assicurare il trionfo rapido della rivoluzione e la stabilità dello Stato operaio che sarà l'espressione della rivoluzione vittoriosa.

\* Federazione giovanile socialista italiana - Comitato regionale piemontese di propaganda, Resoconto del congresso regionale piemontese, Torino, 30-31 ottobre, 10 novembre 1920, Torino, 1920, pp. 39.40.

Renzo Martinelli, Il partito comunista d'Italia 1921-1926, Ed. Riuniti Roma 1977



**CENTRO GRAMSCI DI EDUCAZIONE**



## UMANIZZARE L'ECONOMIA PER USCIRE DALLA CRISI

PRESIDENZA: PROF.SSA ADA DONNO - SEN. LUIGI MARINO - PROF. VITTORIO PESCE DELFINO - DOTT. CARLO CARDILICCHIO - PROF. PIERO DE SANCTIS

SAB. ORE 9.00

APERTURA DI **SALVATORE BOCHICCHIO** E **GIOVANNI BAROZZINO** (esponenti della classe operaia)  
SALUTI DEL SINDACO **ANTONIO PLACIDO**

### RELAZIONI DI

**YANA MINTOFF**, presidente AWMR (per uno sviluppo che unisca e non sfrutti i popoli)  
**DOMENICO MORO**, Marx XXI (crisi della finanza o crisi del sistema di produzione?)  
**MASSIMILIANO PICCOLO**, dirigente Rete dei Comunisti (crisi, educazione e formazione)  
**GIANNI RINALDINI**, già segretario generale Fiom-Cgil (Crisi, globalizzazione: il futuro della rappresentanza)  
**VITO FRANCESCO POLCARO**, scienziato (il ruolo della ricerca scientifica nella società moderna)

### INTERVALLO

**GIUSEPPE TIBERIO**, direttivo Fiom-Cgil Abruzzo (crisi politica e classe operaia europea)  
**JOSE REINALDO CARVALHO**, responsabile del Portale Vermelho, Segreteria del PCdoB (in videoconferenza da San Paolo)  
**VITTORIO PESCE DELFINO**, (limiti dello sviluppo e crisi del capitalismo: aspetti teorici, metodologici e politici dagli anni '70 a oggi)  
**BRUNO STERI**, responsabile del Programma del Prc (la crisi e la Nuova Europa)  
**NICOLA MAGRONE**, magistrato (la Costituzione, base dello sviluppo economico e sociale della Repubblica)

### DIBATTITO E CHIUSURA DELLA PRESIDENZA

DOM. ORE 9.00

SEDUTA APERTA DELLA PRESIDENZA ALLARGATA DEL CGE PER UN CONFRONTO CONCLUSIVO

**Non il profitto, ma la ricerca del massimo profitto, la povertà e la limitazione di consumo delle masse sono le fondamentali radici delle crisi generali del capitalismo.**

**La causa ultima di tutte le crisi effettive è pur sempre la povertà e la limitazione di consumo delle masse.**  
KARL MARX

**CONVEGNO NAZIONALE  
RIONERO IN VULTURE - 14 e 15 LUGLIO 2012 - PALAZZO GIUSTINO FORTUNATO**

Info@centrogramsci.it - Segreteria convegno: maurizioceccio@gmail.com

Con la collaborazione del Gruppo Provinciale dei Comunisti Italiani - Gli atti, insieme a quelli del Convegno del 17 settembre 2011, saranno definitivamente pubblicati a cura della Presidenza del Cge.